Anno XXXVIII. 6 Agosto 1911. Numero 32.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 centes.).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Per il centenario della nascita di Giorgio Vasari. — Scene della canicola a Milano. — Scene estive sulle spiaggie dell'Adriatico. — Gare motonautiche a Fiumicino, presso Roma. — Costumi napoletani. — L'incendio di Stambul. — Da Cima Mandriolo a Cima Dodici.

Corriere (Il caldo e gl'incendii. Le fiamme della politica: il conflitto Italo-Argentino. Garroni a Costantinopoli e la questione di Tripoli. Nathan e l'indennità per gli assessori di Roma. Le confessioni di Carlo Dell'Avalle), di *Spectator*. — Un illustratore dell'Italia: Alberto Dauzat, di *Arnaldo Cervesato*. — Rimini, poesia di *Massimo Coronaro*. — L'Oriente Veneziano, di *Raffaello Barbiera*. — Monumento a G. C. Abba a Cairo Montenotte. — La foresta di Fontainebló in fiamme. — Il monumento alla Libertà in Costantinopoli. — Giustizia del mondo di là, fantasia di *Mario Sobrero*. — Movimento letterario: Le fiabe della virtù, di A. Panzini; Il poema dell'ala, di Edmond Rostand. — Ritratti: La scultrice Heuvelmans. — † Giorgina Crawford Saffi; L'attrice Ginette Lantèlme; Suor Maria Francesca Caterina, figlia di Nicolò Tommaseo. — La Settimana. Caricature. Necrologi. Scacchi e giuochi.

PICCOLA POSTA.

Capitano E. S. Roma. — Abbiamo atteso invano le fotografie che dovevano accompagnare il testo. E questo non poteva andare senza quelle.

G. P. Napoli. — Il pittore Castellucci di cui ella loda i disegni, non ha domicilio fisso, va e viene da Londra, Parigi e Bruxelles.

B. D. Lucca. — Tre volte abbiamo illustrato la Fanciulla del West; prima della rappresentazione, dopo il successo di Nova York, dopo il successo di Roma. E non le pare che basti?

L. G. Brescia. — L'Illustrazione non è giornale di polemica. Riproduce quadri e statue lasciando il giudizio al pubblico, e per la scelta ci atteniamo alle opere più ammirate o più discusse.

SCACCHI.

Problema N. 1765 di Dafner.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1762:
(Weber)

BIANCO.	NERO.
1 T f4-c4	1 Ad libitum
2 D T C A mattano secondo le varianti.	

Solutori: Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonioon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso.
Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo; Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca.
Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Caid?), Livorno,
Domac J. Graz; Durazzo Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.
Franzi Ceroni Giacometti, Brisighella; Franco Marcello, Roma; Fabroni Pericle, Sacile.
Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza.
N. Huiss, Milano; Hingeri prof. M. Schio.
Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia.
Moscuzza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dott. Ing. I. Rometta Marea.
Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra,
Saccardo dott. Gaetano, Schio.
Trombini G. U. Legnano; Tornovo S. Gerace.
Villari Ernesto, Bologna; Valcamonica G. B. Roma.
Zacco dott. Francesco, Torino.
Weinzureig Ernst. Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Scherzo.

All'arma sua temuta un cavaliere
di prepor consonante ebbe piacere;
e l'arma, trasformata in un momento,
or vede ognun brillar nel firmamento.

Essenoto.

Sciarade.

1.

SFUMATURE DEL CUORE.

Che tu mi segua ancora
Cogli affetti passati
Fra le armonie patetiche
D'una soave aurora,
Fra i *totali* beati
Nell'agonia del dì.

Portami la parola
Dell'anima, che india
Nei ricordi ineffabili
Del tempo, onde a te sola
Il sogno della mia
Mente sè stessa offrì.

Parleremo al sublime
Calar del giorno, quando
— In silenzio — degli *ultimi*
Sulle sfumanti cime
Tepido, roseo, blando
Il sol rifletterà.

Che tu mi segua, o amore
Dei trepidi momenti!...
Dall'esistenza logora
Noi porteremo il fiore
Delle vite cadenti,
Senza felicità!

L'una con l'altra unita,
Le nostre teste bianche,
Due cuori in uno spirito,
Ricorderem, Rosita,
Le tenerezze stanche
Di deliziale amor?...

Ci bacieremo allora
Che *un* noi sorriso ardente
Non scambieremo d'estasi?
Nell'illusion dell'ora
Malinconicamente
Un ideale muor!...

Carlo Galeno Costi.

2.

Margheritine!
Non ha la madre *inter* di duolo, o pena,
Se ride il suo bambin da *primo fine*.

Carlo Galeno Costi.

Falso vezzeggiativo.

Normal, ci fa pensare subito all'Alighieri;
gli affidiam, *vezzeggiandolo*, carte, segreti, averi.

Essenoto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 31:

Anagramma a frase:
QUARANTAMILACENTO — CON QUAL ANIMA RETTA.

Anagramma:
CINIGLIA — CALIGINI.

Bisenso:
IL PRESENTE (TEMPO E REGALO).

Sciarada:
SOL - DI.

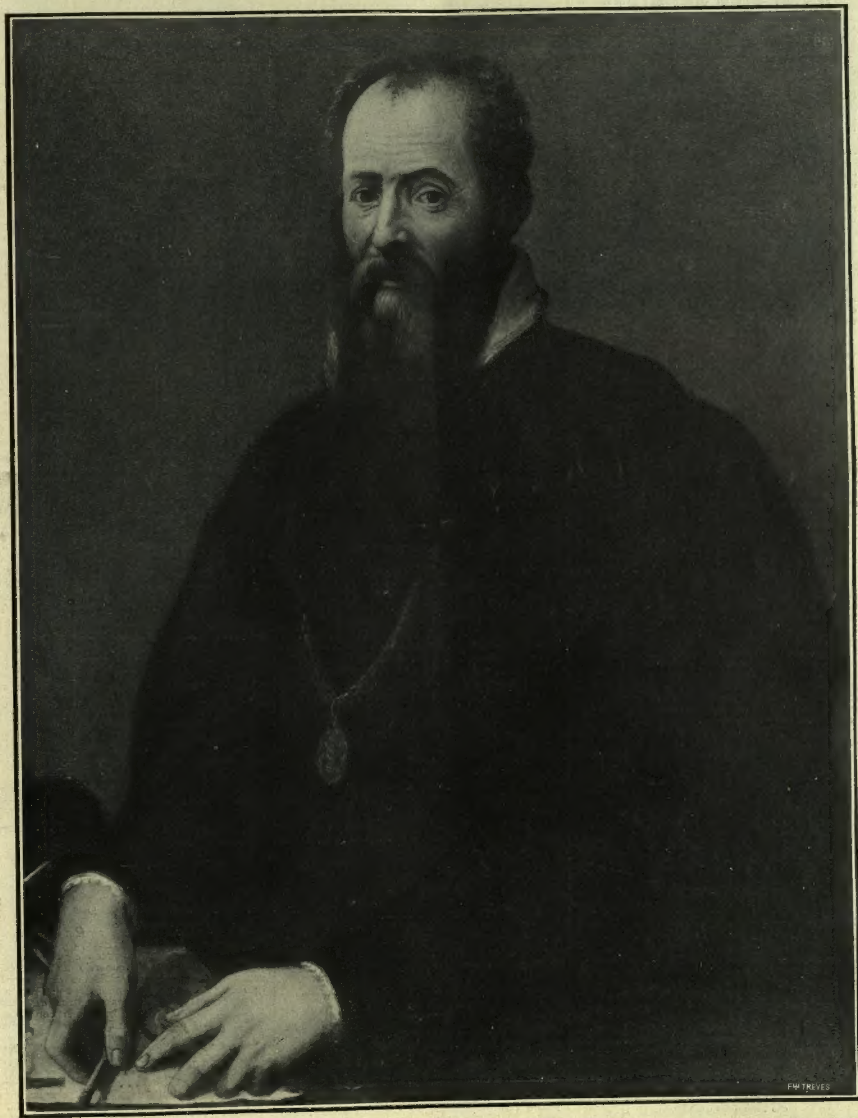
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 32. - 6 Agosto 1911. Centesimi 75 il numero (Est., cent. 95).

NEL QUARTO CENTENARIO DALLA NASCITA DI GIORGIO VASARI.



Autoritratto di Giorgio Vasari nella Galleria degli Uffizi in Firenze. Fot. G. Brogi.

Il prossimo numero, che esce il 13 agosto, sarà il

NUMERO ESTIVO

che ogni anno a metà agosto dedichiamo alla vita sui monti e sulle spiaggie. Questa volta lo arricchiamo di due belle **tricromie** *riproducenti i grandiosi* **Padiglioni della Francia e della Germania** *sulle pittoresche sponde del Po, all'Esposizione di Torino.*

Il Centenario di Giorgio Vasari.

Arezzo ha molto giustamente e molto degnamente celebrato, il penultimo giorno di luglio, il centenario quarto dalla nascita di Giorgio Vasari — il celebre autore delle *Vite d'Arte.*

Al critico e storico degnissimo della grande arte del Rinascimento fu eretto in Arezzo bel monumento, opera dello scultore Lazzarini. Discorsi apologetici in lode di lui furono pronunziati dai rappresentanti le autorità cittadine e le accademie; ma la commemorazione solenne fu letta da Corrado Ricci.

Cominciò il direttore generale delle Belle Arti, ricordando la visita di Luca Signorelli in Arezzo — nel 1519 — alla famiglia Vasari, e il prognostico ed augurio di quell'insigne a Giorgio Vasari, allora d'otto anni. Giorgio Vasari fu ad un tempo pittore, architetto, scrittore: mediocre come pittore, ragguardevole come architetto, magnifico come scrittore. Non è però da tacere che la pittura allora, salvo che in Venezia, era decaduta in tutta Italia. Nullameno il Vasari ebbe qualità di decoratore veramente notevoli, sapendo egli con grande equilibrio giovarsi della pittura e della plastica, in accordo con l'architettura. D'altronde le qualità di architetto erano in lui più distinte e sicure, e le intravide l'intuito profondo di Michelangelo, da cui egli derivò. Ma ciò che era fierezza nel Buonarroti divenne vaghezza nel Vasari, il quale sembrò meglio studiare del maestro le costruzioni fiorentine che non le romane. Il Palazzo degli Uffizi su tutto mostra oggi il suo valore e il suo squisito senso di signorile semplicità. Nessuna opera d'arte, però, giovò alla certa fama del Vasari quanto le *Vite*, monumento meraviglioso così dal lato storico e critico, come nell'aspetto letterario per le descrizioni, piene d'evidenza, pei racconti pieni di brio, per lo stile pieno di vigore, per le parole piene di proprietà: nè valgono a scemare la colossale importanza le accuse che si fanno al Vasari d'errori di date e di fatti, oppure di gravi dimenticanze, perdonabili, tutte, quando si pensi lo stato degli studii artistici in quei tempi, in cui nemmeno erano fissati i canoni della critica. Ed anche non è giusto accusarlo di aver trattato a preferenza degli artisti toscani. Non poteva far diversamente. Egli era nato e quasi sempre vissuto in Toscana, in maggior contatto con le opere e gli artisti toscani. Cento volte più pittore e psicologo quando scrive che quando dipinge, egli sa spesso con acutezza sorprendere i caratteri di un artista e di un'anima, e renderli compiutamente in poche parole, precise, concise, indimenticabili. La vanesia spavalderia di Alfonso Lombardi, la fiera e solitaria bontà di Michelangelo, la soave natura di Raffaello, l'arte violenta procellosa del Tintoretto, quella fastosa, opulenta del Tiziano, quella luminosa e paradisiaca dell'Angelico, trovano nel Vasari accenti d'una rispondenza perfetta. E tutto ciò con mezzi semplici, non con preoccupazione di letterato, cercati e ricercati, ma schiettamente derivati dalla conoscenza e dalla penetrazione così dell'indole morale come dell'indole artistica dei maestri. Nato quando tutti i grandi del maturo Rinascimento erano ancor vivi; accarezzato, bambino, dal Signorelli e incuorato, uomo, da Michelangelo, egli vide le serene creature dei quattrocentisti dileguare come le anime dantesche nel cielo della Luna: vide sorgere le terribili e poderose sembianze dell'arte arroventata dalla esaltazione guerresca che dalla battaglia di Ravenna all'assedio di Pavia, dal sacco di Roma alla caduta della Repubblica fiorentina, portò a una concorde espressione epica gli spiriti, i sogni, i fatti, le parole, le forme.

Nel suo bel discorso Corrado Ricci volle anche indagare le ragioni del fascino che la provincia aretina esercitò ed eserciterà sempre sull'animo dei suoi artisti.

Mentre i loro colleghi di altre regioni abbandonarono i luoghi nativi per stabilirsi nei centri maggiori, Pier della Francesca, Luca Signorelli, Giorgio Vasari, invece, ebbero la loro casa e tennero studio e bottega in patria. Lo stesso Michelangelo, quantunque solo per caso nato a Caprese, diceva con nostalgica dolcezza che «se aveva qualcosa di buono nel cervello gli era venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del paese di Arezzo».

Giorgio Vasari amò profondamente la sua città. Mai quindi cittadino illustre meritò più di lui gli onori della patria.

Ma agli onori attuali a Giorgio Vasari è intervenuta in Arezzo Italia tutta; e Firenze con larghissima partecipazione. Un inno «all'Aretino Grande» — cantato da addestratissimo coro — fu dettato da Angiolo Orvieto — il numero del cui *Marzocco* di domenica scorsa fu tutto bellamente dedicato:

«al figliuol dell'estate
che tutte donò sue giornate
all'arte e alla gloria!...»

CORRIERE.

Il caldo e gl'incendii. Le fiamme della politica: il conflitto Italo-Argentino. Garroni a Costantinopoli e la questione di Tripoli. Nathan e l'indennità per gli assessori di Roma. Le confessioni di Carlo Dell'Avalle.

Ancora il caldo! — Sissignori, il caldo incendiario. Perchè l'estate del 1911 rimarrà memorabile non solo per i 38,1 raggiunti a Milano ed i 38,5 raggiunti a Treviso nel pomeriggio del 28 luglio; ma anche per la quantità straordinaria di incendii susseguitisi in tutta Europa, anzi in tutto il mondo, a Parigi come a Costantinopoli, a Bari come a Vienna, a Milano come a Rennes, al Canadà e nel Nord-America; qua e là accesi dalla fatalità, altrove dalla perfidia umana, ma dappertutto favoriti dal fatto che tutta la materia era già portata dalla potente irradiazione solare a 40 gradi iniziali. Ed oltre ai veri e propri incendii, c'era e c'è l'ebullizione dei cervelli da un capo all'altro del globo: infiammazioni cerebrali in Francia e in Germania e nella Spagna per il Marocco; in Inghilterra fra liberali ed unionisti-intransigenti per il *Parliament Bill;* in Ungheria per la resistenza ostruzionista contro le nuove leggi militari; in Bulgaria i furori radicali contro la revisione realista della Costituzione; nel Portogallo l'irritabilità repubblicana contro le complottazioni monarchiche; a Cardiff il furore degli scioperanti carboniferi contro la polizia; ad Anversa la violenza degli scioperanti marittimi contro i liberi lavoratori nei *docks;* sulle ferrovie francesi le frenesie del sabotaggio anarchico, diretto da un sergente di fanteria, direttore, sotto pseudonimo, della *Battaglia proletaria;* nell'Albania l'infaticabile ardore guerresco degl'insorti; nel Montenegro l'inestinguibile animosità contro i turchi petulanti alla frontiera; in Turchia la mezza anarchia incendiaria di Stambul e la confusione delle razze e dei partiti; nello Yemen la lotta disperata fra le truppe turche e le tribù arabe; in Persia la guerra dichiarata fra l'ex-Scià rientrante sorretto dai fautori suoi e dei suoi due fratelli, e il governo della Reggenza, che ha messo una taglia di centomila franchi sulla testa del pretendente; nel Messico il perdurare delle lotte fra federalisti e maderisti complicato dalle violenze dello sciopero minerario di Esperanza.... Non bastavano tutti questi incendii politico-cerebrali, ora c'è anche un conflitto diplomatico marittimo fra l'Italia e la Repubblica Argentina!...

La questione, in poche parole, eccola qui: l'anno scorso c'era infezione dichiarata di colèra in alcune località italiane, e l'Argentina ottenne che suoi ispettori medici, nel porto di Buenos Aires, salissero a bordo dei transatlantici italiani in arrivo ed ispezionassero le condizioni degli emigranti arrivanti. Quest'anno infezione di colèra in Italia non fu dichiarata, ma la diceria che vi fosse si sparse per il mondo, e l'Argentina volle anche quest'anno mandare i suoi ispettori sanitari sulle navi italiane recanti emigranti a Buenos Aires. Il governo italiano, che a Napoli aveva istituita una rigorosa ispezione sanitaria straordinaria a bordo dei piroscafi partenti — poi l'ha abolita di fronte ai chiassi di una serrata di protesta — il governo italiano ha considerata offensiva l'insistenza dell'Argentina nel voler applicare anche quest'anno sugli arrivanti a Buenos Aires la sua visita di controllo e l'ha invitata a toglierla. Il governo argentino non ha voluto acconsentire, ed il governo italiano ha proibita la partenza di emigranti per l'Argentina. Anzi, pare, dalle ultime notizie, che sia andato più in là e ieri, a Genova, abbia proibito anche la partenza di passeggieri di classe. Dal canto suo l'Argentina, la settimana scorsa, lasciò sbarcare a Buenos Aires da un vapore italiano i passeggeri di classe, e, dopo ispezione fatta da medici argentini a bordo, mandò in quarantena per cinque giorni il grosso degli emigranti.

Il ministro degli esteri dell'Argentina, signor Bosch, ha detto, martedì alla Camera, di essere dolente dell'attitudine dell'Italia, ma ha soggiunto che il governo argentino manterrà le misure sanitarie adottate, riguardanti non soltanto le provenienze dall'Italia, ma da qualunque altro paese infetto. Riconobbe che la decisione dell'Italia di sospendere l'emigrazione nell'Argentina ha prodotto una penosissima impressione; ha soggiunto che il governo della Repubblica farà ogni sforzo per giungere ad una soluzione *senza dimenticare però i doveri verso i diritti sovrani dell'Argentina e verso la salute pubblica.*

I nazionalisti argentini — perchè, naturalmente, dei nazionalisti ce ne sono là come qua, come dappertutto — hanno applaudite queste ultime parole del loro ministro degli esteri; e così fra l'Argentina e l'Italia va ad intavolarsi una «conversazione» diplomatica, la quale comincia con l'arrivo a Roma del ministro argentino, signor Portela, e la partenza da Roma dei due soli ministri nostri coi quali egli potrebbe voler conversare — il marchese di San Giuliano, che va a Vallombrosa, e Giolitti, che se ne ritorna impassibilmente a Bardonecchia. A volere intendersi si può anche riuscirvi conversando per telegrafo o per telefono!...

*

Frattanto il barone Mayor des Planches ha presentate in Costantinopoli le sue lettere di richiamo al Sultano, che ha onorato lui e la baronessa di decorazioni mussulmane, e la colonia italiana ha fatto all'ambasciatore partente una bella dimostrazione di grande simpatia.

Il marchese Garroni ha fatta una corsa a Roma a vedere per breve momento il suo nuovo superiore immediato e ministro, marchese di San Giuliano, ed a vedervi il suo sicuro amico e protettore Giolitti, poi se ne è tornato in Liguria sempre prefetto di fatto ed ambasciatore in preparazione. Un giornale ministeriale ha detto che egli va addestrandosi nell'uso pratico della lingua francese; ed un altro annunzia che egli non andrà a Costantinopoli che fra un paio di mesi, mentre ora non pare che nei rapporti fra la Turchia e l'Italia siavi nulla di urgente. Tripoli?... Ma Tripoli sta come è stata molti anni. C'è una forte corrente nazionalista desiderosa di vedervi insediata l'Italia, e questo si può prevedere che avverrà. È l'unico pezzo di costa africana ancora disponibile per potenza europea cristiana; e noi italiani ci siamo sempre talmente rassegnati a tutto che, Tripoli ci verrà per rassegnazione, tanto più che, politicamente, non fa gran voglia a nessuno, ed economicamente, è già abbastanza largamente sfruttato da tutti.

Fra qualche mese vi andrà, a raggiungere il console Galli, il console generale Mercatelli, quando il nuovo ambasciatore Garroni sarà a Costantinopoli. Allora si vedrà, ed allora — e per molte ragioni sarà un bene — farà anche assai meno caldo di adesso!...

Se debbo credere ad un buon italiano che nel *Secolo* di tre giorni fa ne ha scritto firmandosi *Elios*, il richiamo da Costantinopoli del Mayor des Planches — che si era creato fama di energico — produrrà effetti non buoni a Tripoli, dove l'italofobia e l'ostruzionismo anti-italiano dei turchi si inanimiranno. *Elios* ricorda che Mazzini scrisse che la Patria è prima di tutto l'«idea della Patria». E si domanda: il Governo italiano ha esso l'«idea della Patria?» A Tripoli gl'italiani pare pensino che non l'abbia.

Eppure quel che gli italiani sono riusciti a fare in Tripolitania, malgrado tutti i divieti e tutti gli ostacoli del Governo turco ed il nessun aiuto del Governo italiano, è cosa che dimostra quanto potere di iniziativa e di costanza possiede la nostra razza.

Commerci e industrie sono in gran parte di nostri connazionali, per i quali un tempo, ai giorni di Crispi, era passaporto nella strada delle iniziative l'essere italiano, mentre ora è difficoltà.

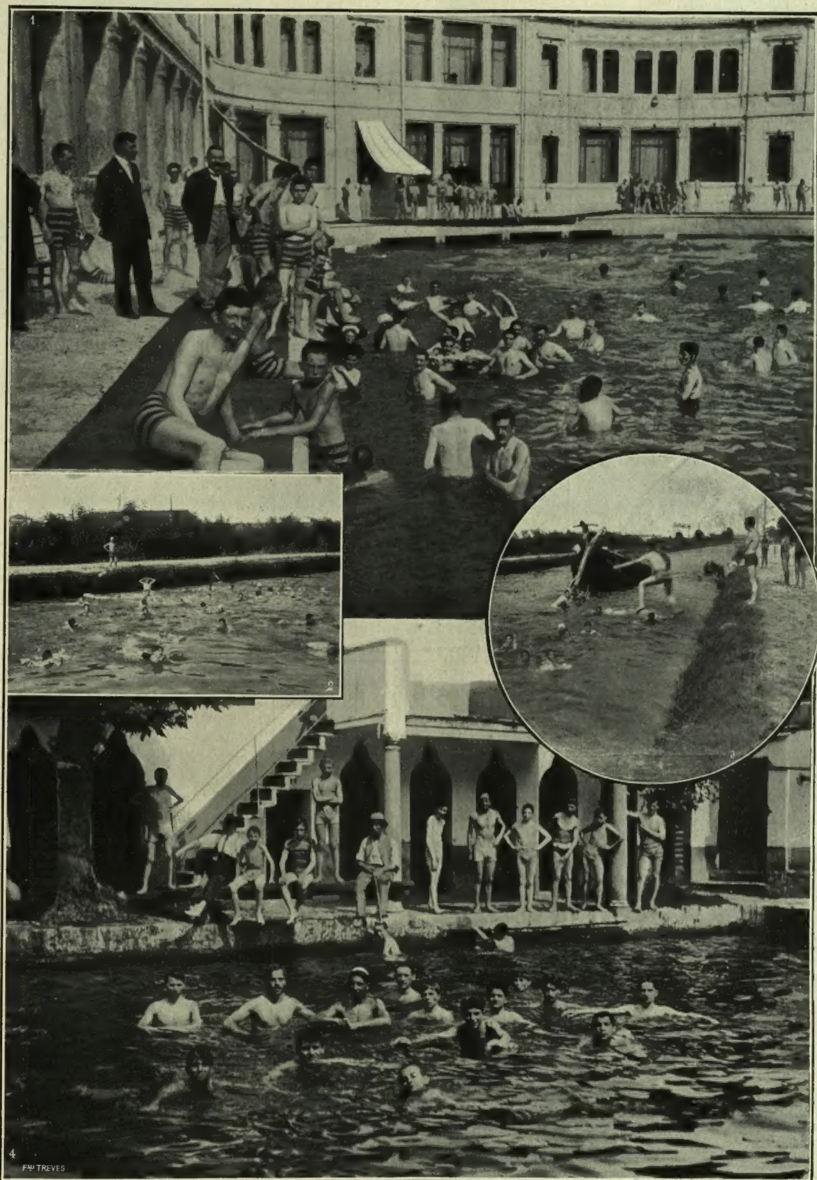
«Il momento è opportuno — scrive l'*Elios* del *Secolo* — bisogna favorire gli Arabi e associare ad essi gli Italiani nel possesso e nella coltivazione delle terre; allora quando ci saremo installati in Tripolitania e avremo il loro appoggio leale, potremo agire direttamente sui grandi capi dei Madania, dei Senussia, dei Saadia, dei Selamia e delle altre corporazioni religiose musulmane e avremo vinto la concorrenza dei francesi, dei tedeschi e di quanti, avversari nostri, cercano oggi di avocare a sè, con ogni mezzo, il commercio tutto dell'Africa centrale. I centri tripolitani hanno ormai perduto la loro importanza commerciale con l'Africa del centro, ma Tripoli e Bengasi sono sempre le chiavi del Sudan, e basterebbe intendersi con le tribù dell'interno e migliorare un po' i mezzi di comunicazione perchè il commercio vi riaffluisse immediatamente. Dalla Tripolitania l'Italia deve cercare di dar vita al suo commercio con l'Africa Centrale, se tal commercio vuole avere.

«Ma per far ciò è indispensabile che la Tripolitania sia colonizzata e civilizzata, e nulla più che una forte immigrazione italiana può ottenerlo.

«La vicinanza con la Sicilia, la somiglianza con essa del clima e delle colture additerebbero la Tri-

I BAGNI PUBBLICI A MILANO DURANTE LA CANICOLA.

(Fotografie Treves).



1. Nei bagni pubblici di Porta Nuova; 2. Nel Naviglio Grande a Restocco; 3. Nel Naviglio Grande a Porta Ticinese; 4. Bagni Pubblici Ticino.

politania come sbocco proficuo e favorevole alla nostra corrente emigratoria, che vi troverebbe clima e terre non molto dissimili dalle natali. Come ottener che questo avvenga senza che il Governo sproni e aiuti?»

Ed *Elios* conclude:

«Il patrio Governo dovrebbe esercitare un'azione energica in Tripolitania e invece ha, finora, sempre fatto una politica indecisa, ondeggiante, contentandosi di parole e di tracheggiamenti; non si è forse mai domandato seriamente se l'espansione economica degli Italiani in Tripolitania convenga o no all'Italia. Bisogna uscire dallo stato letargico e decidersi; abbandonar l'impresa o provvedere con vera energia all'avvenire.

«L'emigrazione, lo ha riconosciuto recentemente anche il Parlamento, va diretta, tutelata, sorvegliata, e l'on. Di San Giuliano non dimentichi le sue parole del 15 dicembre 1903 alla Camera: «Quando parlo di azione italiana in Tripolitania intendo parlare oggi esclusivamente di azione economica, di intraprese commerciali, di colonizzazione, di tutto quel complesso di attività che il Governo dovrebbe stimolare. Non bisogna illudersi, le condizioni della Tripolitania e della Cirenaica non sono oggi tali che l'attività italiana vi si possa spiegare senza aiuto da parte del Governo, aiuto di direzione, di consiglio, di incitamento, di protezione».

«Son trascorsi quasi otto anni interi; a Tripoli l'attività italiana ha sempre tenuto alto il decoro della patria, ma le parole dell'on. Di San Giuliano non furono ancora seguite da fatti».

Ma ora a Costantinopoli andrà il marchese Garroni, mentre Mercatelli andrà a Tripoli. Stiamo dunque a vedere!...

*

Ce n'è una nuova dell'ottimo sindaco di Roma, Ernesto Nathan. Egli ha, come sindaco, un'indennità di rappresentanza di lire diecimila all'anno, ma, purtroppo, non gli bastano. Non si può fare fatica a crederlo, specialmente in questo anno travaglioso di commemorazioni, di cerimonie e di rappresentazioni. A Milano dicono che l'anno dell'Esposizione abbia costato personalmente al sindaco Ponti all'incirca mezzo milione. Il sindaco Ponti afferrò la prima occasione, a feste finite, per andarsene. Ernesto Nathan ha afferrata l'occasione della riconvocazione del Consiglio Comunale di Roma per chiedere un aumento di indennità. Non per sè personalmente, però, ma per gli assessori. Ernesto Nathan è ricco del suo, e dove non arrivano le diecimila lire annue capitoline, può arrivare benissimo la sua borsa. Ma e gli assessori?... Sono forse minori, in un anno come questo, le fatiche ed i dispendii degli assessori di Roma in confronto alle fatiche ed ai dispendii del sindaco? Per ciò Ernesto Nathan ha chieste al Consiglio sessantamila lire tonde, commovendolo con questo discorsetto:

«Le 10 000 lire che mi date non mi bastano. Voglio di più per la mia rappresentanza. Me lo negate? Ne farò una questione di gabinetto. Me lo concedete? E allora io dispongo oculatamente e onestamente delle spese di rappresentanza. Quindi noi siamo nella legalità, e al tempo stesso abbiamo adottato una misura onestamente democratica e che tornerà a vantaggio dell'amministrazione, sia permettendo agli assessori di dedicarsi sempre più alle gravi e delicate questioni senza troppo e non ragionevole sacrificio, sia permettendo di occuparsi dell'amministrazione a coloro che lo farebbero assai bene, ma non lo possono fare nelle condizioni attuali».

Il Consiglio approvò, ma il pubblico non approva, e non approverà l'autorità tutoria, tal quale come accadde per proposte consimili a prò degli assessori di Genova e di Savona.

La *Tribuna*, che a Roma è giornale «bloccardo» cioè ha aiutato e sorretto il blocco popolare che ora domina in Campidoglio, è grandemente scandalizzata. Uditela:

«Sembra impossibile, che dal Campidoglio il primo magistrato di Roma abbia potuto elevare a gloria del suo ingegno e della sua amministrazione la volontà di eludere ad ogni modo la legge, per avere a sua disposizione 60 000 lire colle quali stipendiare, nella misura che a lui piacerà, gli assessori comunali. La legge vieta finora nel modo più rigido tale compenso, sia sotto forma di stipendio che sotto forma di indennità. Deplorare, dato l'indirizzo del Consiglio, tale disposizione di legge poteva anche essere opportuno e popolaresco; augurarsi che nuove disposizioni di legge, dato il mutamento dei tempi, si sostituissero alle vecchie, era un diritto; ma, constatando che la legge vieta tale atto, farsi dal seggio sindacale banditore e maestro di vulnerazioni alle supreme disposizioni delle leggi dello Stato, significa inaugurare una scuola pubblica di immoralità, perchè nessuna morale — e specialmente quella laica, cui il blocco dovrebbe inchinarsi — può accettare le sue proposizioni».

Ernesto Nathan avrà esclamato, leggendo ciò: «Dagli amici mi guardi Iddio» — ma non si può negare che l'impressione per le sue pretese non debba essere disastrosa.

In teoria, sarebbe magari anche giusto che ogni ufficio fosse convenientemente retribuito; ma la retribuzione degli uffici pubblici, specialmente di quelli elettivi, e per ciò affatto volontari, graditi ed ambiti da chi vi concorre e vi arriva, è un altro dei molti modi ora prevalenti per allontanare le classi colte e facoltose, l'aristocrazia, insomma, dell'educazione, del censo, della vita, dalle pubbliche cariche. L'indennità, naturalmente, muta i caratteri della lotta per il conseguimento di tali posti.

Cosa c'entrano i signori, i nobili, i ricchi negli uffici pubblici elettivi?... Chi può commuoversi a sentirli dire che ambiscono l'onore di mettere le loro attitudini, il loro interessamento, il loro tempo disponibile a servizio del paese?... C'è di mezzo l'indennità, e possono essere facilmente accusati di voler portare via il pane di bocca a dei poveri diavoli!...

Su questo tema generale è bello leggere le amare confessioni fatte in una pubblica lettera dal socialista Carlo Dell'Avalle, che, dopo lunghe e non trascurabili fatiche, si è ora dimesso da segretario generale della Camera del Lavoro di Milano. Le sue confessioni cominciano così:

«Da quando il Congresso del Partito Socialista (a Reggio Emilia nel 1893) mi nominò nella Direzione Centrale sua, e questa mi scelse a segretario *stipendiato*, io non fui più così libero come lo fui prima per 21 anni facendo il tipografo sotto i padroni borghesi, moralmente e materialmente».

Da questo esordio è facile immaginare quel che segue. Al Dell'Avalle, dotato di molta energia individuale, ne è rimasta quanto basta per ribellarsi e per emanciparsi dalla dura tirannia, ed ora proclama di avere, finalmente, conseguita la propria «liberazione».

Si hanno ogni giorno, anche dall'alto, tali esempi di viltà davanti alla tirannide popolaresca, che questo grido di ribellione è come un soffio di salutare frescura attraversante la grave afa opprimente.

Non bisogna mai disperare — l'ora dell'aria fresca vivificatrice arriva da per tutto e per tutti!

2 agosto. *Spectator.*

Giorgina Crawford Saffi.

La veneranda signora che domenica mattina, 30 luglio, si è spenta nella sua villa di San Varano, presso Forlì, nell'età invidiabile di 83 anni, era nata in Inghilterra, ma fino dai suoi più giovani anni fu italiana di sentimenti e di educazione. Suo padre, addetto all'alto commissariato britannico nelle isole Jonie, soleva sostare frequentemente, nei suoi viaggi, a Firenze, ivi lasciando per qualche tempo la moglie e le figlie, ed in Firenze Giorgina Crawford formò la sua mente e la sua anima all'amore della lingua e della cultura italiana, e simpatizzò fino da giovinetta per l'idealità nazionale italiana.

Quando le fortunose vicende della nostra lotta per l'indipendenza portarono molti esuli italiani in Inghilterra, la casa dei Crawford fu per essi delle più ospitali. Vi trovarono una preparazione intellettuale e morale favorevole; Mazzini fu ben presto in casa Crawford uno degli ospiti più graditi; e la madre e le due sorelle, Caterina e Giorgina, ed i fratelli loro, furono dei più assidui nell'aiutare quella «Società degli Amici d'Italia» che coi Taylors, con gli Ashurts, coi Shaens, coi Cowen, coi Nathan, con gli americani Stansfelds, tanto contribuì, dopo le ruine del 1849, a formare l'opinione pubblica italofila in Inghilterra, ed a raccogliere notevoli aiuti per la propaganda mazziniana, per la causa italiana.

In quella casa ospitale l'ex-triumviro della Repubblica Romana, Aurelio Saffi, sulle anche egli come Mazzini, come tanti altri, fu presentato nella primavera del 1851 da Mattia Montecchi, profugo romano. Ma le cospirazioni che Mazzini instancabilmente preparava, allontanarono di nuovo il Maestro e i discepoli da Londra, e non fu che dopo il disgraziato 6 febbraio 1853 che tutti i profughi mazziniani dovettero ancora riparare, quasi definitivamente, nella capitale britannica. Riallacciò allora Saffi le sue amichevoli consuetudini con gli amici ospitali, e la reciproca inclinazione delle anime fra lui e Giorgina avrebbe avuto il meritato premio della benedizione nuziale, se difficoltà economiche di Aurelio, traversie d'affari per la famiglia Crawford non avessero ritardato fino al 1857 quell'unione delle due vite, che era già profondamente stabilita nei due cuori. Giorgina — che era già per Mazzini, per «Pippo» una delle più efficaci e più illuminate collaboratrici — divenne da allora la compagna degnissima ed instancabile dell'interprete più degno che la propaganda mazziniana italiana abbia mai avuto in Inghilterra e in Italia. Non si può pensare l'altezza morale e la serena superiorità intel-



Fot. Del Monte, Forlì.
† Giorgina Crawford Saffi.

lettuale di quelle due creature nobilissime, senza avere avuta la ventura — toccata da quarantuno anni in qua a chi scrive — di conoscerle personalmente.

Nel 1859 Aurelio e Giorgina, dopo la guerra, vennero in Italia, furono in Toscana, furono a Napoli ad aiutare il lavoro per l'unificazione; Aurelio fu deputato al Parlamento Italiano, per Acerenza, dal 7 aprile 1861 al 7 gennaio 1864, quando volontariamente si dimise, persuaso che l'opera di uomini così austeri com'egli era non avrebbe valso a nulla nell'ambiente dissolvitore; e con la sua Giorgina, pienamente favorevole a quell'atto di intransigenza del marito, si ricondusse nel 1867 nella nativa Forlì, vivendo nel piccolo avito podere di San Varano, e continuando in un apostolato infaticabile di elevazione morale del popolo, nel quale Giorgina gli fu cooperatrice intellettualissima, zelante, senza invadenze, senza nessuna di quelle ingombranze femminili tanto frequenti quando le donne si occupano anche di politica, ma con nobile fervore di idee, di sentimenti nei quali la delicatezza dell'animo e la saggezza della mente acuta, e dello spirito sempre vigile e fiero, ma graziosamente arguto, costantemente accompagnavansi.

Ebbe quattro figli: Attilio, Emilio, Balilla, Naldino: fu essa la loro educatrice: insegnò loro — come il suo Aurelio — la semplicità dignitosa della vita. In quel podere di San Varano, in una linda casa padronale senza nessuna esteriorità fastosa, essa fu per mezzo secolo modello di operosità, di ordine, di vivacità spirituale, intellettuale, di assiduità alle quotidiane opere domestiche; trovando del pari il tempo per collaborare col suo Aurelio in lavori storici, in opere di propaganda educativa morale, di vigilanza su istituti di educazione e di assistenza, devotamente assistita dalla sua degna sorella, Caterina.

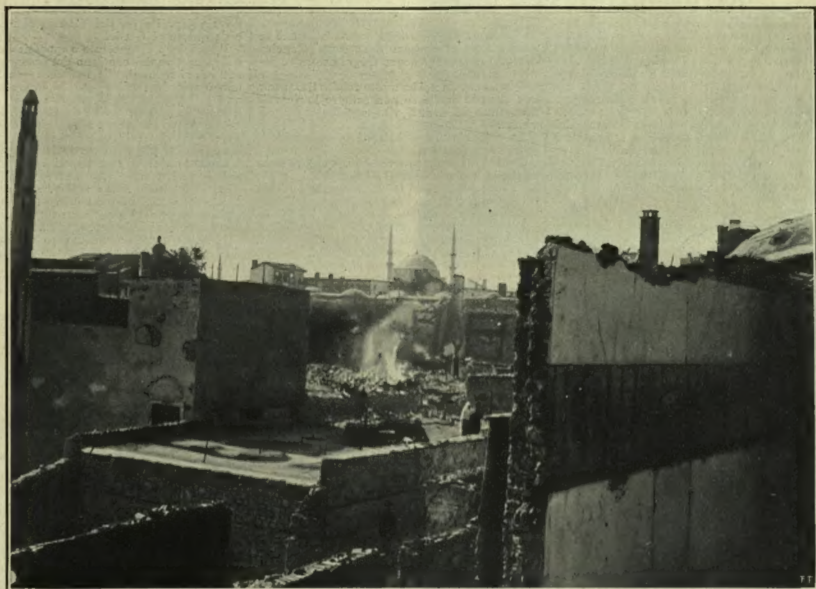
Bella di una bellezza fatta di regolarità nei lineamenti e di semplicità quasi claustrale nel vestire; amabilissima nelle conversazioni intime, intrattenute con un linguaggio correttamente ed espressivamente toscano, e nella corrispondenza privata; sempre, con tutti, sincera, franca, di una franchezza quasi ruvida, mostrava negli occhi azzurri una così salda bontà, che ben presto essa otteneva la piena fiducia e devozione da quanti l'avvicinavano.

Morto il suo Aurelio nel 1890, essa non visse più che nel pensiero di lui, e per la sua casa, per il suo San Varano, fra tanti ricordi, dei quali essa sentiva tutta la poesia e tutta la morale significazione. «Pippo» (Mazzini) ed Aurelio erano i nomi da cui moveva la sua anima evocatrice. La non larga fortuna domestica lasciatale da Aurelio fu gravemente scossa da negligenze amministrative altrui, ma non si dolse dei sagrifici da ciò impostile. I ricordi, i carteggi, i libri, il riordinamento di un prezioso archivio e di una copiosa biblioteca, gli affetti ed anche i dolori domestici la tennero spiritualmente viva fino all'estremo della sua resistenza fisica; sempre serena, sempre pensosa, sempre uguale nella sua severa bontà, nella sua nobiltà.

«Ricordatevi della Vecchia quando pubblicate qualche cosa», così scrivevaci non sono molti mesi; e noi la ricordavamo sempre, con la venerazione onde sempre la circondarono quanti la conobbero: ed ora che è morta, di una morte venuta quando morire vuol dire riposare, la veneriamo ancora, riconoscendola tutta, quale essa fu, nella sua disposizione testamentaria: «intendo di sparire nel silenzio come nel silenzio ho vissuto». Un silenzio che non può essere certamente turbato dall'omaggio sincero che rendono alla sua dolce memoria coloro che ne videro e ne seppero le alte indimenticabili virtù.

ac.

L'INCENDIO DI STAMBUL.





Le rovine fumanti dei quartieri distrutti. Ag. Argus.

UN ILLUSTRATORE DELL'ITALIA. - ALBERTO DAUZAT.

« L'anima italiana non è per nulla misteriosa: essa è solo complessa — specchio quale si presenta di tanti complicati moti della sua storia. Figlia della limpida serenità classica, ha dovuto subir l'influsso delle commozioni mistiche del cristianesimo; ma tale misticismo non è per nulla giunto a distruggere in lei la serenità originaria. »

È sulle tracce dell'avvertimento di uno dei migliori fra i nostri recenti commentatori francesi che sembrano essersi alfine posti gli ultimi e più fortunati indagatori dell'Italia, datisi alfine allo studio di realtà visibili, e non delle ombre convenzionali di sentimenti meramente romantici.

Gli scrittori francesi, che ci studiano oggi, hanno alfine lasciato anche gli ultimi resti della posizione mentale del Lamartine e del De Musset, per tornare a quella, ricca di certezze, dell'infaticato pioniere amoroso dell'anima nostra: lo Stendhal.

Ed è bene, ed il risultato primo di questo migliore indirizzo è che gli studi fatti in Francia sull'Italia contemporanea distanziano oggi di gran lunga quelli del genere usciti in Germania e in Inghilterra (ove l'interesse per le cose nostre è giunto fino al risorgimento, ma non più in là) e formano un insieme di indagini veramente unico — e per noi stessi non poco istruttivo.

Accanto ai volumi sulla nostra vita intellettuale di M. Muret, di Albert Reggio, di Ernest Bovet, di René Schneider — sono gli studi sulla nostra economia nazionale di M. de Rocquigny, di L. Mabilleau, di M. des Essars, in un coi saggi generali di Paul Ghio, di C. de Saint-Cyr, di Albert Dauzat, che bene mostrano di quale amorosa indagine possa essere oggetto un paese per lo speciale merito di essere (e questo è vero) vivo, mentre era creduto morto....

Indagine amorosa, ed ora si può anche aggiungere «totale» per opera specialmente dell'ultimo fra questi indagatori, ma il maggiore: Alberto Dauzat.

Il Dauzat ha sul suo attivo — oltre ad un curioso volume « Pour que l'on voyage », ove tanto si parla di noi — un libro, recente ma che sarà in breve, è facile la profezia, l'opera classica per eccellenza sull'Italia e quella che noi vorremmo fosse letta da ogni straniero in buona fede, « L'Italie nouvelle ».

Degno « pendant » alfine all'« Italia di ieri » dei fratelli de Goncourt, questa « Nuova Italia » — studiata pure e specialmente nei suoi problemi più acuti e nel suo presente più frammentario — è bene il risultato della più acuta indagine di cui occhio di osservatore straniero possa esser capace, della più acuta e della più completa; presentatrice di aggruppamenti di problemi e di posizioni che la nostra stessa mentalità vedeva soltanto, nella consuetudine quotidiana, dissociati e lontani dalla coesione che uno spettatore estraneo può invece, se sa, cogliere e segnalare.

La naturale e generosa reazione contro la strana quanto ingiusta negligenza che lasciava l'Italia agli occhi del mondo « quale paese assiduamente studiato nel passato della sua storia e della sua arte, ma al tutto inosservato come per partito preso, nella sua vita moderna e sociale », e secondo cui « non si vedeva, non si voleva vedere questa Italia novella che si afferma nel campo intellettuale come nell'industriale, e che non tarderà ad imporsi » — questa nobile reazione spinge il Dauzat a portar lo studio sulle cose nostre fino a considerar minuzie grandi e a far confronti imprevisti e sorprendenti. (E chi ci aveva detto, prima di lui, che l'esportazione italiana ha avuto nell'ultimo decennio un incremento superiore a quello di ogni altra nazione: con un aumento nel 99 °/₀ contro un aumento dell'84 °/₀ degli Stati Uniti, dell'81 °/₀ della Germania, del 50 °/₀ della Francia, e del 38 °/₀ dell'Inghilterra?)

I varii capitoli di questo libro dicono, colla sola enumerazione dei loro titoli, la vastità e la varietà dell'indagine. Eccoli: « Nord e Sud — la religione — problemi d'arte — le classi sociali — la lingua — l'istruzione primaria — politica e socialismo ».

E tutto vi è considerato in essi: dalle vecchie superstizioni dei contadini meridionali, all'incremento che è per recare alla vita delle nostre industrie la sostituzione al carbone della forza elettrica derivata dai corsi d'acqua d'ogni nostra regione di collina.

Quello che da noi ha molto colpito il Dauzat, e lo si vede anche se non sempre lo ricordi, è appunto la nostra vita regionale, di provincia.

La Francia ha — è noto — compiuto il massimo accentramento — accentramento continuo e graduale, progressivo, quale è consentibile a cinque secoli di burocrazia a ciò solo dedicata: onde la Nazione tutta è una piramide che ha per vertice Parigi. A Parigi affluisce la Francia — e da Parigi solo essa osserva il mondo e col mondo comunica.

Ma questo accentramento grandioso (mostruoso, forse) ha consentito alla nobile sorella una unità di società e una unità di pensiero in cui bene sta il segreto della potenza della sua influenza morale presente.

Parigi agli occhi del pensatore appare più vasta di una nazione. Quando Balzac esclamò: « Voglio essere l'emulo di Napoleone » egli non pensava a conquistare l'Europa colla sua penna, ma solo di asservire Parigi al suo genio. Parigi agli occhi suoi valeva un mondo; ed è un mondo.

Sta bene; ma ciò appunto fa sovrastare la metropoli oltre gli stessi confini dello Stato.... Quello che è certo si è che il fenomeno del nostro naturale decentramento, della nostra grandissima autonomia regionale è cagione di meraviglia e di studio nei visitatori francesi fra noi; specie se siano essi sociologi e giornalisti.

Ricordo che nel settembre scorso una eletta di giornalisti francesi — i migliori nomi della stampa parigina d'oggi — percorse lentamente la Valle del Po e l'Italia centrale.

Ed essi si soffermarono con attenzione grande nelle regioni ove non solo sempre invita il miracolo dell'arte cui fu largita la perfezione come grazia a preghiera, ma la vita moderna, ma la ricchezza dell'agricoltura, l'incremento delle industrie, il celere e fervido pulsare del lavoro tutti mostrarono agli ospiti graditi, in missione di scoperta fra noi, gli sforzi e le forze di questa nuova Italia che non era nulla, che può essere molto, ed è invero riuscita ad essere qualche cosa.

Essi videro da vicino la vita, mirabile e ricca di ogni promessa, delle città di provincia, anche le minori, e studiarono il fenomeno (per taluno di loro nuovo, interessante per tutti) di quel naturale decentramento di attività onde da noi la Capitale ha diversa funzione che non in Francia e che non nella maggior parte delle grandi nazioni del mondo.

Delegato dall'Associazione della Stampa Italiana di Roma ad accompagnare gli eminenti colleghi francesi nella loro gita fra noi, a me fu particolarmente grato segnalare loro i progressi dell'economia e dell'industria di questa Italia nuova che comincia alfine a trarre i primi risultati del suo lungo sacrificio.

La generosa, fraterna e cavalleresca lealtà francese non domandava di più, e tutta una serie di articoli — del senatore Couyba, oggi ministro, di Etienne Charles, di Jean Barbusse e di altri confratelli insigni — narrò subito, con ampiezza ed entusiasmo, di questa Italia nuova, scoperta accanto all'antica.

E Alberto Dauzat ha voluto proprio di questi giorni pubblicare un altro volume (che non sarà l'ultimo, egli mi scrive) su le cose nostre, vedute un po' di profilo.

S'intitola « Mari e montagne d'Italia » e vorrebbe essere di ampiezza paesistica, quanto l'altro fu d'indagine e diffusione sociologica.

Ma il concetto paesistico appare sùbito, nell'intenzione stessa dell'autore, animato dall'ideazione di una legge profonda.

« Ciò che caratterizza l'Italia — egli scrive — ciò che ne forma l'originalità e i contrasti, è la penetrazione continua in essa, intima e multipla, del mare e della montagna ».

Vero, e nuovo, e ben detto: definizioni come queste sono scoperte, e scoperte di valore categorico.

La visione del rapporto fra la configurazione delle regioni e la penetrazione costiera proietta d'un sùbito sul libro una unità che bene connette in salda compagine l'apparente frammentarietà dei capitoli che (cinque in tutto) saltano dalle Alpi a Genova, da Genova a Napoli e poi dal Vesuvio alla Laguna e da questa al Garda.

Il sociologo competente e appassionato che è il Dauzat va del continuo dal paesaggio agli uomini, ai costumi, alle tendenze — a Napoli non è solo la marina che lo interessa, ma anche il popolo brulicante che egli « vede » bene — mentre sulle rive del Garda è la questione dell'irredentismo (che egli conosce assai meglio di tanti coltissimi italiani) che lo occupa assai più dell'azzurro Benaco....

Così da questi tre volumi recenti d'uno stesso autore sulle cose nostre, non solo si disegna un'Italia alfine scorta, senza inutili modestie, quale è e quale vorremmo tutti vedessero, ma si profila una nobile figura di scrittore, di indagatore, di amico.

Nobile e degno amico, vero pioniere di quella che i francesi chiamano la « cité future », amico della grandezza e della risorgente gloria latina, e di cui la parola c'insegna a non svalutare tuttora, di fronte alle civiltà meccaniche del nord, questa nostra: ancor tutta contesta di quelle energie supreme, pure se da troppi neglette, che si chiamano « gli ideali ».

ARNALDO CERVESATO.

RIMINI.

a Ofelia Mazzoni.

Rimini, tolta ai barbari Senoni
in provincia dal console Flaminio,
sulle tue vie non germogliò l'arbusto
grigio delle rovine allo sterminio
di Silla! Antico tieni sui piloni
il ponte, e l'arco imperial d'Augusto.

E nelle mura, che d'assedio strinse
il re goto Vitige, l'orma resta
dei cavalieri guelfi e ghibellini,
e l'ombra di Gianciotto Malatesta.
La libertà nelle vittorie cinse
di ghirlande le spade ai cittadini.

Or le vele nel vento del tuo mare
il pescatore vigile governa.
Sul mare che si spazia armonïoso
con la canzone delle spume eterna,
s'accingono i tuoi giovani a pescare,
o a percuoter la cresta d'un maroso.

L'uom, che alla spiaggia pallido d'estate
ne giunge dal torpor d'una risaia,
le braccia al nuoto rudemente avvezza
e l'anima nel cuor rende più gaia:
le rughe che il dolore gli ha solcate
spiana nell'onda e nell'estiva brezza.

Un sentiero io conosco nelle argute
armonie della gorgogliante costa:
dal molo, in cui le barche a salvamento
giungono ed i gabbiani hanno lor sosta,
esso conduce l'uomo alla salute,
che sta sul mare ove perpetuo è il vento.

MASSIMO CORONARO.

DA CIMA MANDRIOLO A CIMA DODICI.

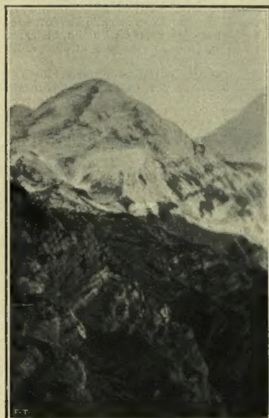
(Seguendo la Commissione Italo-Austriaca per la revisione del confine orientale).



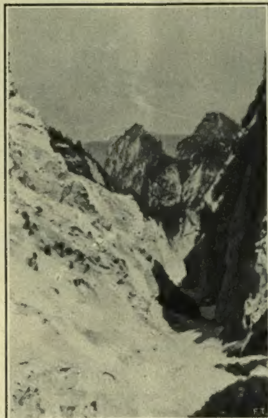
La Commissione Italo-Austriaca al Corpo di Guardia Malga « Moline ». [V. a pag. 136].



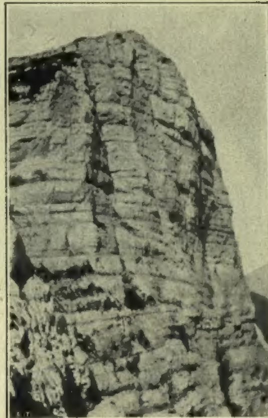
Al Ceppo di Punta Incudine, ove termina la contestazione.



Cima Dodici dal Versante Austriaco.



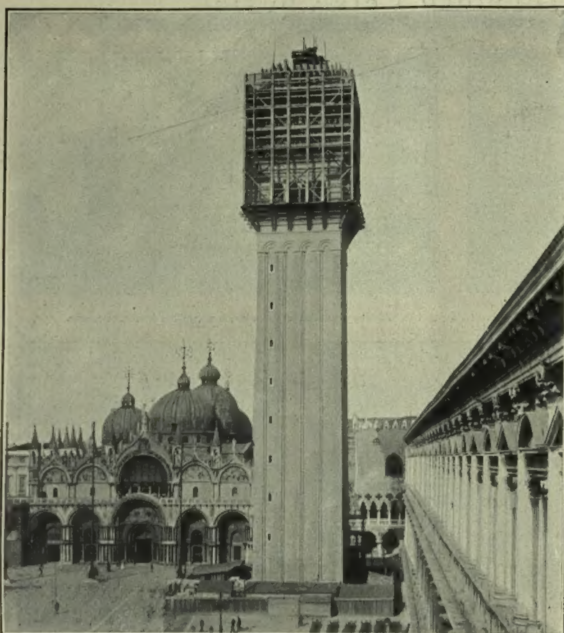
Portellino di Val Porcile, dove ha principio la zona di confine in contestazione.



Il Contrafforte del Campanaro, preteso dall'Austria.



Magg. Gen. Tommaso Salsa, presidente della Commissione Italiana (a sinistra) e il feld Maresciallo Tschurselmthaler v. Helmhein, presidente della Commissione Austriaca (fotografie del signor Giuseppe De Mori).



Il risorto Campanile di San Marco con la cella campanaria in costruzione (fot. Tivoli).

L'ORIENTE VENEZIANO.

Calunnie atroci e invenzioni macabre. La tragicommedia dell'acqua potabile. Pericoli strategici. Gli ultimi lavori del campanile di San Marco. La festa di San Marco e Pio X. L'illuminazione del Canal Grande. L'Esposizione dell'anno venturo. La vita elegante al Lido. S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Quando si finirà la guerra a Venezia?... È una nuova guerra dei Turchi. Quest'anno Venezia è combattuta.... persino coi cinematografi!... Il cinematografo (c'è un progresso!) è diventato anche un'arma di diffamazione! I *films* servono alle basse passioni degli speculatori. Non bastava che, quest'anno, uno scrittorone francese (gravemente malato di fegato, poveretto?) infilasse, in un novo suo libro, una serie di sciocchezze su Venezia, forse per vendicarsi della sopraffazione di qualche barcaiuolo o di qualche moneta erosa ricevuta dal caffettiere; — non bastava che, in certi hôtels della Svizzera, si vedessero delle funebri cassettine per le offerte a pro dei «colerosi poveri di Venezia» — non bastava che qualche giornale estero descrivesse Venezia percorsa giorno e notte (specialmente la notte) da cataletti e da barelle, mentre a Venezia le condizioni della salute pubblica sono tutt'altro che fosche.... No, non bastava. Si è avuto il coraggio, in una città del vicino impero alleato, di presentare, col cinematografo, scene macabre di Venezia, naturalmente inventate a beneficio degli albergatori.... non veneziani.

Siate belle, o signore mie, e sarete colpite dall'invidia; abbiate ingegno, amici miei, e gl'invidiosi, che non ne hanno, pretenderanno di farvelo scontare: — sii bella, sii divinamente bella, o Venezia, e una lega di ribaldi getterà su di te la calunnia, che fa ira e fa ridere.

E i Veneziani sanno ridere. Lo si è visto in questi giorni per la mancanza dell'acqua. Berlino si trovò, d'un tratto, senza birra; Venezia si trovò, d'un tratto, senz'acqua. Un altro popolo si sarebbe levato a sommossa: il Municipio sarebbe stato assediato dagli assetati, che non possono sostituire l'acqua da bere coll'articolo *champagne*. Non si è vista qualche grande città lombarda minacciare una rivoluzione e farne mezza per la fucilazione di qualche anarchico.... spagnuolo? L'acqua dolce che, nella regina dell'acqua salata, è preziosa quanto l'aria, si dimenticò d'un tratto di scendere pura dai rubinetti delle case, degli stabilimenti, proprio in questi giorni di caldura, in questi giorni che l'acqua merita tutta la laude di Gabriele d'Annunzio! Scendeva salmastra, nauseabonda; poi salsa del tutto; poi si fermò; e i rubinetti mandarono un fischio, che pareva destinato alla buona fede veneziana.

Infatti, tutti credevano che dopo ventisette anni, il tubo, l'unico tubo che conduceva a Venezia l'acqua dalla terraferma fosse intatto; o doveva durare tanti anni quanti il campanile di San Marco?... Il tubo riposante sul fango del fondo della laguna, si ruppe, pare in causa della pesca con la dinamite, o per altre ragioni nelle quali l'imprevidenza umana avrebbe una parte brillantissima. Si cercò di provvedere allora i vecchi pozzi abbandonati d'acque fatta venire persino da Verona e da Ancona; e intorno alle fontanelle dei pozzi, nei *campi*, fra tante povere popolane che dovevano preparare il desinare pei loro bambini, avvenivano scene che non facevano ridere, no, come si disse, ma piangere: benchè lo spirito veneziano infiorasse con le barzellette anche quella miseria, ricordandoci le arguzie con le quali nel bombardamento austriaco del '49 accoglieva le palle roventi spedite per distruggere la città della bellezza. Quanta filosofia questo popolo attinge dalla sua storica stirpe!

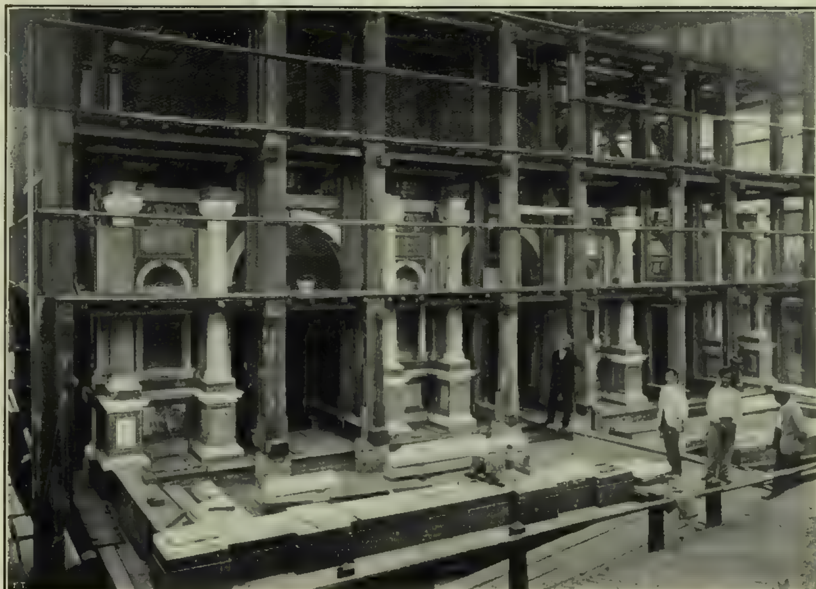
Il sindaco, nel Consiglio comunale, elogiò il popolo veneziano per la sua calma durata nella jattura protratta a lungo contro le promesse ufficiali. Un bel caso! per alcuni giorni non si udirono che elogi: bravo questo, bravo quello, tutti bravi, tutti portenti; nessuno colpevole! La «Compagnie générale des eaux pour l'étranger» dalla quale dipende il famigerato tubo, non era toccata; per poco non si votava un indirizzo d'ammirazione! Tutto ciò stranamente contrastava con la pubblica calamità, che colpiva sopra tutte le classi povere costrette a rimanere a Venezia. Fenomeno curioso della psiche veneziana e anche.... governativa! Infatti, non vennero forse dal ministero grandi elogi per il provvedimento dell'acqua fatta venire.... dall'estero, compresa, ahimè!, quella salata solennemente venuta in una mirifica nave da Ancona e aspettata con ansia dalle isole sitibonde che la credevano almeno bevibile?... Ad Ancona si era caricata d'acqua dolce una nave, senza accorgersi che il fondo era semplicemente pieno d'acqua marina! Si deplora la morte di Carlo Goldoni.

Anni or sono, quando il termometro della benevolenza austro-italica tendeva ad abbassarsi, domandai a un assennato veneziano, che aveva avuto parte principale nel contratto con la «Compagnie générale des eaux étrangères» se si era previsto il caso d'un assedio, e dell'immancabile taglio del tubo dell'acqua potabile da parte del nemico. Mi

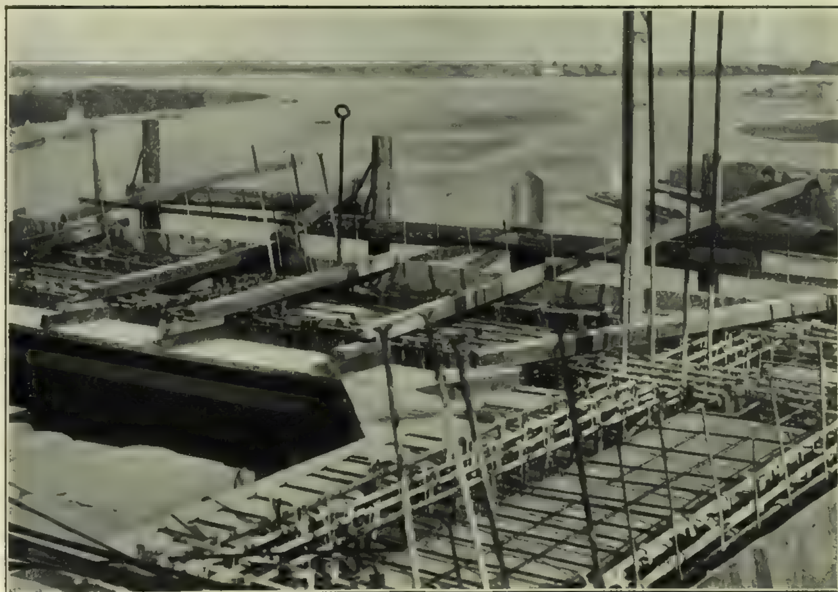


Il campanile di San Marco. — Costruzione del solaio in calcestruzzo armato (pavimento delle celle).

L'ORIENTE VENEZIANO.



I lavori per la ricostruzione della Loggetta del Sansovino. Fot. Tivoli.



Il coronamento del Campanile di San Marco. — Primo solaio della cuspide in calcestruzzo armato.



ITALICO BRASS. — *Sulla spiaggia al Lido* (quadro esposto alla Mostra di Belle Arti in Roma).

rispose che si era pensato!... Tanta affermazione, e il considerare che Venezia aveva una Compagnia delle acque, un Magistrato delle acque, e tante altre autorità acquatiche, mi tennero tranquillo; ma ora mi accorgo che l'Oriente veneziano riposava in una illusione.

Il campanile di San Marco è quasi finito. È un monumento magnifico della volontà, dell'amore alle tradizioni storiche, e anco dei cuori che non si lasciarono abbattere dalla sventura. L'ex cardinale di Venezia, ora papa Pio X, cancellò con un tratto di penna la festa più volte secolare di San Marco, l'evangelista le cui ossa riposano nella basilica; il Santo il cui nome fu invocato come quello d'un nume dall'alba di Venezia repubblicana al tramonto, e che vibrò a Lepanto contro i nemici del Cristianesimo, e che, anche nella eroica riscossa del '48, uscì dal cuore del popolo: — ma Venezia, che non può vivere senza il suo San Marco, al quale sono legate tutte le sue glorie civili, celebrerà lo stesso la festa più sacra, più cara, più *sua;* e l'anno venturo, appunto in quel giorno di festa, 25 aprile, inaugurerà il suo rinnovellato titano; e le nuove campane, dono di Pio X stesso, diffonderanno l'inno della risurrezione.

I Veneziani, al rovescio degli Ambrosiani, che protestarono contro la soppressione della festa di Sant'Ambrogio, non si curano affatto della cancellazione di San Marco, come ai tempi di fra Paolo Sarpi non si curarono della scomunica.

La canna, che si cominciò a costruire il 5 aprile 1906, è finita da tre anni; la cella campanaria è terminata: e la cuspide e la ricostruzione della Loggetta saranno compiute anche esse fra pochi mesi. Si prova una vera emozione nell'entrare fra quegli operai che lavorano tutti con devozione, quasi fossero consacrati a un rito, tanto parla ai loro spiriti il significato della grand'opera cui attendono! Le seghe, condotte a mano dagli operai, tagliano, secondo l'uso antichissimo, ch'è il più sicuro, enormi lastre di marmo per la Loggetta, e, nel silenzio, quel rumore metodico, continuo, sembra la norma regolatrice del lavoro accuratissimo, religiosamente compiuto, stavo per scrivere, celebrato. Sono già erette le colonne principali della Loggetta, le due colonne di marmo asiatico prezioso, chiamato con lo strano nome di «sette basi dorate» e in cui non c'è neppure una vena che rassomigli all'oro, ma squisite macchie opaline. Un solo, unico blocco di quel marmo esisteva: fu trovato greggio negli scavi del Foro Romano, e portava tanto di *S.P.Q.R.* Chi sa quali torme di poveri schiavi flagellati lo trascinarono là!

Tre colonne di breccia corallina (marmo d'Africa: e anche di questo non si conosce più la cava) nella caduta del campanile rimasero frantumate. Coi frammenti furono ricostruite due colonne bellissime, l'una di venti, e l'altra di settanta pezzi! Impossibile avvertire le tante commettiture, tanto il lavoro è perfetto!

Ed ecco le colonne di cipollino verde dalle fantastiche macchie, e il bel marmo che gli antichi veneziani chiamavano (e si chiama qui ancora così) «pavonazeto». Sono curiosi certi nomi di marmi. Chi fra i profani conosce il «lumachella» che pare striato dal passaggio di lumache ed è di tenui tinte, quasi trasparenti? Una domanda: Si è voluto rimettere a posto alcuni bassorilievi assai sfigurati dalla terribile caduta; ma non era meglio rifare addirittura anche quelli?... Si cambieranno forse.

Ora, c'è la questione di eseguire nello stesso stile i lati della Loggetta che il Sansovino non compì. Chi è per il sì; chi per il no assoluto.

La cuspide sarà alta venti metri e mezzo: e quattro e mezzo sono già finiti. E poi su, su sulla cima, l'angelo aprirà di nuovo le ali dorate per proteggere il campanile: sembrerà quasi una farfalla d'oro sul capo d'un gigante. L'ossatura dell'antica cuspide era in materiale



Le arcate della cella campanaria.

laterizio: ora è in cemento armato. E tutti gli antichi difetti di costruzione sono stati evitati. L'ingegnere Piacentini, che dirige i lavori del campanile, e l'ingegnere Del Piccolo, che dirige quelli della Loggetta, devono scrivere i loro nomi sull'opera magnifica, che per l'uno fu di possente costruzione e per l'altro fu quasi di ricamo. Ma no. Li scriverà la gratitudine di Venezia.

E, intanto, si prepara l'Esposizione internazionale artistica dell'anno venturo. Si continuerà il sistema delle esposizioni personali. Eccellente sistema quando si tratta di pittori originali, che hanno una propria parola, o che hanno compiuto il loro ciclo; non ottimo quando si tratta di pittori non originali, ma imitatori, o che sono ancora in via di formazione. Vedremo.

Lunedì sera, tutto il Canal Grande era una magia di luce. Vi si dovevano premiare i palazzi meglio illuminati; ma più dei palazzi s'illuminarono a meraviglia barche e barconi. Un incanto! E un terribile acquazzone nel meglio della festa rovinò tutto!... Nuova guerra dei Turchi.... celesti!

*

Al Lido, l'*Excelsior* raccoglie ogni sera quanto di più eletto conta ora l'alta società a Venezia. Vi risplendono bellezze sovrane ed eleganze sovrane. Alcuni restano nel vivace recinto dello *skating-rink;* altri in quello tranquillo dei tavolini da giuoco. S. A. R. il Duca degli Abruzzi è un pattinatore meraviglioso. Elegantissimo, instancabile, ricercatore di sempre nuove difficoltà da superare coi pattini indemoniati. Quanti chilometri compirà ogni sera?... Alle immensità dei mari, degli spazii è successo per S. A. un breve rettangolo d'asfalto; ma l'immobilità è una Musa sempre da lui detestata. Infatti, non è la Musa dei giovani. Egli pattina, o conversa, con la contessina Morosini, con donna Diana Crispi Bianchini, con donna Angela Ceresa, di cui S. A. R. fu ospite in villa, con la marchesa Carlo di Rudinì. Si notano la duchessa Grazioli, le contesse Morosini e Rocca Mocenigo, il principe Lichtenberg, la contessa e contessina Serego, la baronessa Guttmann.... Ma i nomi sfuggono.

E la psicologia? Anche nel pattinaggio!... E si rivela nelle pattinatrici, specialmente. Ecco la sentimentale dal dolce abbandono: pare che sogni le rose; ed ecco l'imperiosa dall'incedere rigido; e la signorina che medita il marito ragguardevole: — la spensierata e l'impetuosa; — l'impassibile. Si gira e si rigira, si corre e si trascorre.... Le vesti sottili, nelle carole disegnano agili e bellissime linee; e il roco assiduo rumor delle rotelle si confonde con la musica dei violini.... Vola il vento del mare.

Raffaello Barbiera.

Le gare dei motoscafi sul Tevere.

(Vedi incisione a pag. 135).

L'« Eolo » a picco. – L'idroplano Forlanini.

La bella crociera moto-nautica Venezia-Roma non ebbe fine con l'arrivo dei motoscafi alla Capitale: essa fu seguita nei giorni 26 a 29 luglio da regate e da gare molto interessanti sul Tevere, e poi sul mare, da Roma a Fiumicino e Porto d'Anzio.

Brillanti riuscirono il primo giorno le gare fra *cruisers* e *racers* da Roma al Capo Due Rami (circa 35 chilometri); il 27 sullo stesso percorso fu disputato il premio Oldofredi, L. 5000, che diede luogo ad una bellissima gara fra i due motoscafi *Eolo* e *Mimosa* con la vittoria di *Eolo* dell'ing. Bisio, essendosi, all'ultimo momento, fermato a *Mimosa* uno dei grandi motori, onde *Mimosa* arrivò tredici minuti dopo *Eolo*. Il 28 vi fu la gara di velocità dei motoscafi fra Fiumicino ed Anzio, sul mare: e fu giornata di incidenti emozionanti. Circa sei mesi fa, all'imboccatura del canale di Fiumicino, affondò un burchiello che rimase a fior d'acqua, minacciando continuamente l'entrata e l'uscita dei battelli. In tanto tempo nessuno mai trovò modo di rimuoverlo, nè ora, pur sapendosi perfettamente la cosa, vi fu chi pensasse di segnalare convenientemente il grave pericolo. Il piccolo *Eolo*, uscito dal canale entrò in volata nel mare. All'improvviso coloro che erano a poppa sentirono un gran colpo con un rumore sordo, e subito dopo dei rumori secchi, fortissimi, fecero sussultare il fondo della barca. Il capitano arrestò il motore e si guardò indietro. Che cosa era successo? *Eolo* aveva urtato nel burchiello, riportando un'ampia falla, ed in breve calò a fondo, avendo appena tempo di salvarsi coloro che vi erano imbarcati. Ma il piccolo *Eolo* potè il 30 essere ripescato.

L'ultima giornata di gare, sul mare, fu il 29, per la corsa di 30 chilometri per scafi di costruzione italiana: e corsa libera, di velocità, di 100 chilometri. In questa giornata ebbe un bel successo, malgrado qualche panna, il canotto-idroplano del benemerito ingegner Forlanini, che si portò da Fiumicino a Porto d'Anzio in meno di un'ora; poi cuoprì brillantemente i sei chilometri del poligono in 7' e 47", massima velocità ottenuta nell'ultima giornata di gare.



Il monumento a Giuseppe Cesare Abba a Cairo Montenotte.

Il 14 di questo mese Cairo Montenotte onorerà degnamente la memoria del suo illustre concittadino Giuseppe Cesare Abba, l'aedo dei Mille.

Frutto di una sottoscrizione nazionale, a cui parteciparono Comuni, associazioni, giornali, commilitoni, colleghi, discepoli, amici, ammiratori di tutte le parti d'Italia, verrà scoperta, sulla casa dove egli abitò in Cairo, una lapide monumentale dello scultore C. Biscarra di Torino in cui è sintetizzata tutta la vita dell'Abba.

Campeggia il suo caratteristico profilo in un gran medaglione di bronzo, sopra un altorilievo pure di bronzo sul quale è riprodotto l'episodio del salvamento dei cannoni alla battaglia di Bezzecca che gli valse la medaglia al valor militare: sotto stanno gli stemmi della Sicilia e di Brescia, l'alfa e l'omega della sua vita pubblica. Un ramo d'alloro accenna al poeta severo e gentile, mentre la bandiera della Società Operaia, drappeggiando il monumento, ricorda l'opera civile esercitata nel comune natio.

Il prof. Corrado Corradino, dettò per questa lapide la seguente epigrafe: *1838 - Giuseppe Cesare Abba - 1910 - In questa casa - donde ai cimenti della guerra santa - mosse volontario il giovine eroico - tutto se stesso alla patria offerendo - dove meditò le opere sue forti - di romanzo di poesia di storia - ora il suo spirito veglia - di bellezza di bontà di sacrifizio - ammonitore eterno.*

Commemorerà G. C. Abba, Innocenzo Cappa, il quale pronuncierà l'orazione nella sede della Società Operaia dall'Abba fondata nel 1861 e che contemporaneamente festeggerà il proprio Cinquantenario. Vi sarà infine un patriottico pellegrinaggio alla tomba dell'Abba composta, per cura della famiglia, e che consiste in un grande masso di granito greggio, con sopra scolpito il solo nome e gli anni della nascita e della morte di lui.

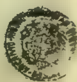
SCENE ESTIVE SULLE SPIAG



Le gite in barca fra numerose compagnie di bagnanti sono una delle caratteristiche della vita al mare, di quella vita
e vanno al largo, si chiacchiera, si ride, si flirta, e lontano, dove l'acqua è fresca e profonda, i nuotatori partiti gi

GIE DELL'ADRIATICO *(disegno di L. Bompard).*

a in comune che annoda con tanta facilità amicizie e relazioni. Signore, signorine e giovinotti si riuniscono
à nel leggero costume da bagno, si tuffano, mentre gli altri rimasti al largo, guardano e incitano alla gara.



MOVIMENTO LETTERARIO

Le fiabe della virtù.[1]

Anche per il critico v'è un giorno di gioia: quando gli capita fra mano un libro col solito titolo ingegnoso e sofistico, ed egli l'apre con la consueta stanchezza e diffidenza e con quella sua prepotente attenzione analizzatrice che è come un'avversaria collocata di fronte allo scrittore, finchè quell'anima restìa da pubblico ministero lentamente gli si placa, e inconsapevolmente il critico s'addormenta e vien fuori il lettore. Sì, finalmente il lettore vien fuori, docile e amico, che si lascia condurre per mano là dove vuole l'autore, e non sente il tempo che fugge, e non lavora, non studia, non esamina, ma vive, abdicando a sè stesso, tutto rinfrescandosi nel contatto di un'anima giovine e ignota. E, se il critico risorge, risorge alla fine della lettura solo per render grazie a quell'anima giovane e ignota del beneficio che n'ebbe: di quel riposo consolatore dopo mesi ed anni trascorsi quasi sempre in contatto dei libri mediocri, che dànno un freddo e vigile acume alla ragione, e la fanno esperta nel cogliere i motivi del brutto e del falso, ma aboliscono gradualmente la giocondità della libera e disinteressata ammirazione.

Questa gioia, questo riposo io devo alle sette novelle che Alfredo Panzini ha raccolte sotto il solito titolo cavilloso e spiritoso: *Le fiabe della virtù*, titolo che questa volta per fortuna vale molto meno del libro. E perciò mi piace quasi accettare l'ingenua teoria dell'autore: che l'arte è «una cosa involontaria, senza legge, e quasi magica»; mi piace additare le bellezze del libro, senza indagarne il perchè.

E questa è la prima di tutte le bellezze: che il Panzini, per conto suo, per istinto d'artista, per grazia di Dio, senza dottrine estetiche e senza esperimenti critici è riuscito a fare quel che noi critici vogliamo della letteratura italiana e quel che anche il pubblico vorrebbe: un'arte di sentimento moderno e di forma schiettamente classica e nostra. Egli è romagnolo; mi dicono che sia stato scolaro, e prediletto, di Carducci. È possibile che il senso della prosa italiana gli sia venuto per quel tramite; ma come rinnovato e alleggerito di ogni gravame accademico! È il nostro classicismo; ma dopo un tuffo in una fontana di gioventù. E non è classicismo ciceroniano o cinquecentesco o boccaccevole; ma ha la magrezza e il candore del primo trecento. E la sua bellezza non è di parole rare e di frasi squisite e di cocci eruditi; non è di ricami e di grovigli; ma è bellezza di tessuto. A divenir pedanti si direbbe che la forza stilistica del Panzini non è nel vocabolario, ma nella sintassi. Vi meraviglia per quella comodità e agevolezza con cui le parole s'adagiano l'una accanto all'altra nel periodo; ciascheduna con una sua sinuosità fragile e casta, con una sua lucentezza mattiniera senza riverberi insolenti. Non vi si trova la muscolatura eloquente e irta di Carducci, nè la monotona rotondità di d'Annunzio, nè lo sfavillìo accecante di Pascoli. Non v'è oricalco nè paludamento. E le parole sono quelle del parlar comune, e talvolta v'è anche un idiotismo o un termine francese, e le frasi sono talora frasi fatte. Ma quando avrete fatto l'analisi d'ogni parola, resta pur qualche cosa che vi sfugge: ed è quel lene snodarsi dei periodi l'uno dall'altro, or brevi, or lunghi, ma sempre diritti e correnti e mai distorti dal loro significato per conseguire un'armonia prestabilita con la zeppa di un aggettivo superfluo o di un sinonimo ozioso. Voi mi chiederete perchè io la chiami trecentesca questa prosa. Basterebbe chiamarla bella prosa. Ma Panzini non l'ha certo imparata dai moderni italiani, e nemmeno dai moderni francesi, che son meno tronfii e goffi dei nostri, ma sono meccanici, come Panzini non è, e scrivono a scatti esattamente ritmati, come gli scatti di un congegno d'orologeria. Con questa misteriosa libertà di mosse, con questo confluire e refluire di lievi inversioni e di vaghe parentesi, con questo insinuarsi di particelle che dànno inafferrabili sfumature al senso scrivevano i grandi francesi del seicento e, prima, i nostri umili trecentisti, e prima ancora i greci. Panzini appartiene alla bella razza.

E perciò i lettori non s'accorgeranno delle cose che io vo dicendo. Sentiranno solo, nelle pagine del Panzini, di respirare con petto sgombro, e forse non sentiranno nemmeno di aver dinanzi agli occhi una prosa, come non si sente l'aria quando è pura e leggera. E non loderanno in lui un trecentista redivivo, ma un italiano moderno. Poichè tale è il miracolo dell'arte di Panzini: con quel gusto letterario sentire la vita così com'è intorno a noi. Non una sola volta egli è preso dalla smania di rifare la corpulenta novella cinquecentesca, tutta tatto ed intrigo, nè di parodiare, con non voluta canzonatura, l'ingenuità del trecento. La modernità del suo sentire è tale che anche i più moderni dei novellieri russi non han nulla da insegnargli; la sensualità — quell'unica volta che in tutto il libro appare — ben lungi dall'apparire ridanciana e sporcacciona è sottile e febbrile come quella di Maupassant. E, se il Panzini ha esagerato intitolando queste sue prose *fiabe*, non avrebbe nemmeno avuto ragione a intitolarle *racconti*. La narrazione è minima, e l'argomento si riduce a uno stato d'animo, a una situazione presentata in tutti i suoi spigoli e in tutte le sue luci. Quasi non v'è progresso, altro che di commozione, dalla prima all'ultima pagina. Chi dirà con parole che non siano quelle del Panzini ciò che si espone nelle *Chicche di Noretta?* Una fanciulla orfana di buona famiglia si fidanza con un rustico di buon cuore: ciò avviene nella villa di un lontano parente nevrastenico e pessimista, burbero benefico. Quale miseria è il riassunto di questo squisito vagabondaggio sentimentale! È che la prosa di Panzini non ha nè polpa nè scheletro: è tutta quanta fluidità inconcentrabile e inafferrabile. Passiamo alla seconda: *Il padre e il figlio*. Un padre laborioso e rozzo, un figlio idealista e sognatore, che scrive libri inutili e muore di fatica; e, solo quando muore, il padre s'accorge di amarlo. Ma quell'agonia! Poi ecco *L'ultima avventura di Sancio Panza:* non vi resta nella mente che l'immagine abbagliante di una piccola città provinciale, solitaria nella canicola, ove giunge il protagonista commissario regio — quel protagonista che è sempre il medesimo brav'uomo di buona volontà, ma lievemente nauseato dell'inutile fatica e della virtù che pur pratica, sebben muti di nome e di mestiere. Poi *Il regno tuo che venga*. Anche di questa non resta che un'immagine: il buon fanciullo studioso che torna solo di collegio nella casa paterna contaminata dal vizio e dall'onta. E dopo di questa *I diritti dei vecchi e dei giovani;* la famiglia giovane che vive al piano di sopra aspettando la morte delle due vecchie parenti che si trascinano, l'una cieca, l'altra cadaverica, nel piano inferiore. E *Le avventure di un paterfamilias:* Oronzo E. Marginati, perseguitato dal fisco e dalla decente penuria, ma divenuto quasi sublime. E finalmente *La Repubblica delle lettere*, che chiude con uno scherzo malinconico e leggero il libro, rievocando un'altra immagine provinciale; la città solitaria, ove il dotto bibliotecario — fratello spirituale del Panzini — legge i classici antichi e impara a scrivere classiche novelle moderne.

Ora io non posso che indicare: indicare, per esempio, la morte di Marco nella novella che s'intitola *Il padre e il figlio* e la rappresentazione dell'ava cieca ne *I diritti dei vecchi e dei giovani* e le tre stupefacenti pagine dedicate alla bambina ultimogenita nelle *Avventure di un paterfamilias*, e, anche in questa prosa, la visita dell'appartamento da affittare con quella figura di mondana e quell'impeto di vizio e di ribellione che, inatteso, gonfia il petto del galantuomo martoriato. Altro che indicare non posso: poichè, per rendere ragione della mia ammirazione, dovrei trascrivere molte pagine, illustrando, insieme alla virginea purità della forma, l'accorata amarezza del sentimento: quella sfiducia umile, quasi ironica, non ragionata, ma immediata come un gesto di umoristico sgomento, dell'uomo virtuoso e sensibile verso la crudele e grossolana società nella quale oggi vive. Quali echi si propagano in questa prosa fredda e dolente? Il grido del Bruto minore leopardiano? Il pessimismo cristiano? Non so, perchè il Panzini non catechizza il lettore e non esibisce una mentalità razionatrice e dottrinale. E il suo animo si svela tutto uno e compatto, in un'unica emozione contenuta e tenace, senza sottigliezze e senza doppi fondi.

Ma del non poter documentare e render comunicativa la mia ammirazione mi consola la fiducia che qualcuno mi crederà e cercherà il libro ch'io gli addito. Non credo d'aver mai abusato di entusiasmi bugiardi; e la critica che ha suscitato inimicizie e rancori, pur di non farsi simoniaca, può una volta tanto appassionarsi, senza che la gente ne sorrida e ne diffidi.

(Dalla *Stampa* di Torino).

G. A. BORGESE.

[1] ALFREDO PANZINI: *Le fiabe della virtù* (Milano, Treves, L. 3,50).

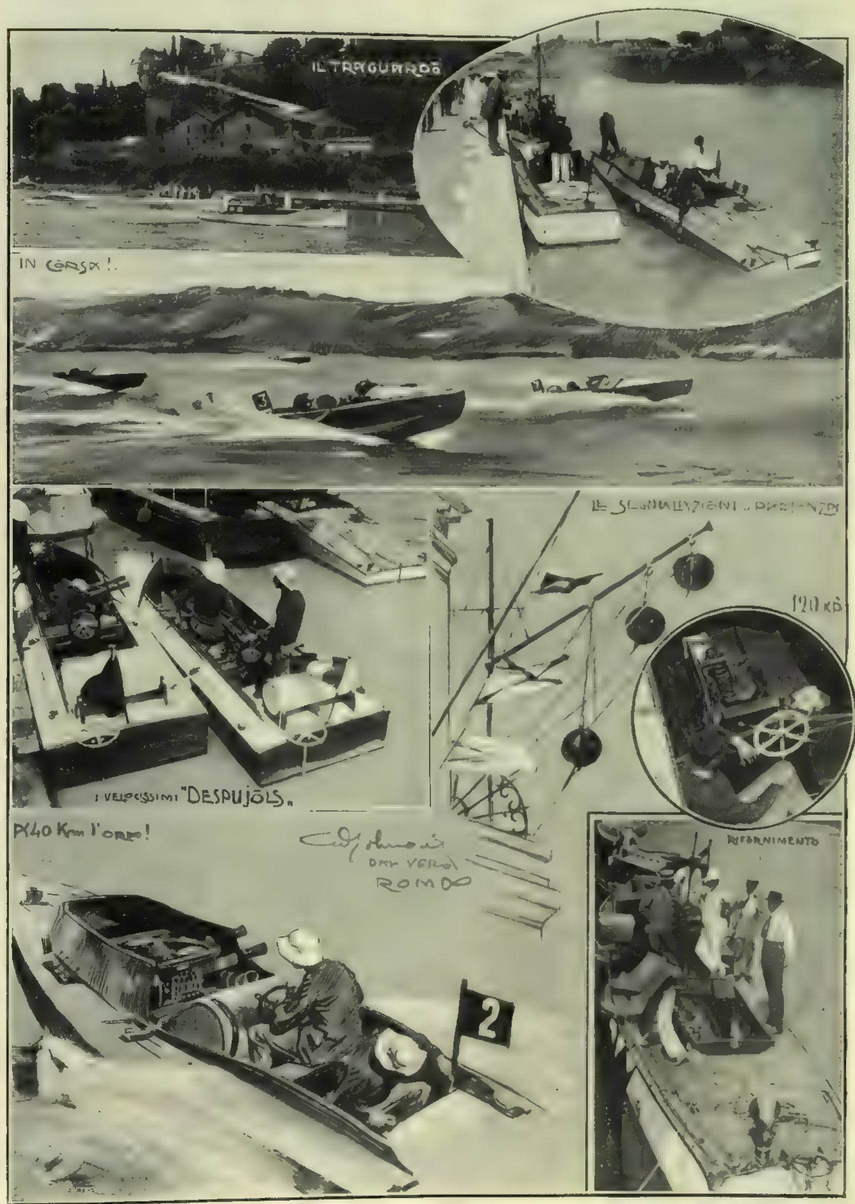
Il Poema dell'Ala.

Gabriele d'Annunzio ha cantato il velivolo in prosa ammirabile nell'ultimo suo romanzo *Forse che sì forse che no;* ora Edmond Rostand lo canta in versi non meno ammirabili. *L'Illustration* di Parigi pubblica il suo poemetto col titolo: *Le Cantique de l'Aile*. Ci piace riferirne testualmente le prime strofe:

Donc, c'est lorsqu'on disait le Siècle sans ivresse
Et l'âme sans emploi
Qu'on voit ressusciter tout d'un coup la Prouesse
Et renaître l'Exploit!
Le Héros, qui s'était retiré sous sa tente
Comme le héros grec,
Vient d'arracher soudain la toile palpitante
Pour s'envoler avec!
Il y eut quelques fils, cette toile, et le vide...
Et l'homme s'envola.
Nous ne l'avons pas lu dans des fables d'Ovide:
Nous avons vu cela.
C'est en vain que s'accroche au fuselage grêle
Le spectre Icarien.
Il est temps de chanter le Cantique de l'Aile,
L'homme n'a peur de rien.
Rien n'est plus impossible à l'homme qui machine
Son éternel complot,
Puisqu'il vient de s'asseoir sur l'invisible échine
D'un invisible flot!
Aile, enlève la roue au baiser gras de l'herbe,
Et monte au ciel d'été
Dans la gloire du risque et le dégoût superbe
De la sécurité!
Tremble au vent fluvial! danse au remous sylvestre!
Et t'incline un moment,
Pour que les champs natals dorent l'Oiseau terrestre
D'un reflet de froment!
Et toi, notre Soleil, le plus beau qu'on souhaite
De chercher en mourant,
Reçois l'Aigle nouveau que fait notre Alouette
En se démesurant!

EDMOND ROSTAND.

LE GARE MOTO-NAUTICHE DA FIUMICINO A PORTO D'ANZIO.



Fotografie e schizzi di Aldo Molinari.



LA FORESTA DI FONTAINEBLÒ IN FIAMME.

In questa estate ardente, piena di fiamme, un incendio improvviso, in meno di ventiquattr'ore ha distrutti più di mille ettari della storica, magnifica foresta di Fontaineblò. Pare che l'incendio sia da attribuirsi a dolo. Tre reggimenti, di fanteria e due del genio che si trovano a Fontaineblò per i tiri, dovettero lavorare due giorni instancabilmente per evitare che il fuoco circondasse la polveriera della Scuola d'applicazione in cui è contenuta una grande quantità di polvere e di munizioni. Il pericolo fu scongiurato, ma gran parte della bella foresta — che vide le feste sontuose dei Re di Francia e delle loro favorite, e le grandi cacce predilette di Napoleone III e di Eugenia — è ora ridotta una desolazione.

Gl'incidenti di Cima Mandriolo. Quattro sconfinamenti in un mese.

(Vedi incisioni a pag. 127).

L'anno scorso vi furono gl'incidenti italo-austriaci di Cima Dodici, quest'anno vi sono stati quelli di Cima Mandriolo. Anche questa Cima è in provincia di Vicenza, come Cima Dodici, e a sinistra di questa, verso ponente si eleva a 2051 metri, e divide il territorio di Asiago da quello di Levico.

Il 27 dello scorso giugno al mattino un cinquanta soldati cacciatori tirolesi, comandati da un capitano e da un tenente e provenienti dalla caserma di Busaverle, attraversarono la valle Sparvieri, entrarono nel territorio italiano per circa quattrocento metri e recatisi alla Cima Mandriolo, si distesero in catena per circa cinquecento metri sempre su suolo italiano, trasportando verso la cima, passandosele l'un l'altro, pietre e terra, erigendo così in cinque ore di lavoro un casotto di tre metri di larghezza per tre di lunghezza, con due finestre spie, l'una guardante verso la Cima Dodici, l'altra verso Asiago. Sulla Cima Mandriolo si trovava il segnale trigonometrico provvisorio, posto dalla Commissione italiana in seguito alla convenzione del 1905. Il casotto venne eretto con muro a secco e coperto di frasche a sei metri dal confine, in territorio italiano. I soldati trasportarono il segnale trigonometrico dalla Cima Mandriolo a cinquanta metri verso levante lungo la cresta della montagna. Dei pastori che videro tutto ciò informarono del fatto le guardie di finanze della brigata Termine. Si recò sul luogo il brigadiere di finanza Suppa, comandante il distaccamento di Porta Manasso, con un drappello; ma i soldati austriaci si erano intanto ritirati.

La notizia di questo primo sconfinamento si diffuse il successivo 1.° luglio e in quello stesso mattino furono scorti sulla Cima Mandriolo settanta cacciatori tirolesi; quando però l'ufficiale che li comandava s'accorse d'esser stato visto da due nostre guardie di finanza che dirigevansi alla sua volta, chiamò a radunata i soldati sventolando un fazzoletto bianco e rosso e si ritirò con essi. Ma quando le guardie italiane salirono sul posto, videro che il casotto costruito quattro giorni prima era stato abbattuto e ricostruito subito a ridosso del segnale trigonometrico che le guardie italiane avevano il giorno prima rimesso a posto nella stessa buca dond'era stato tolto.

Il 5 luglio — indipendentemente dell'avvenuto sconfinamento — salì a Cima Mandriolo una commissione mista, di ingegneri civili, italo-austriaca ad eseguire una prestabilita verifica del confine.

La notizia dello sconfinamento del 27 giugno sollevò vivi commenti nella stampa italiana; alla Camera furono presentate interrogazioni; quand'ecco la mattina del 7 luglio, le guardie di finanza italiane, rimaste sempre in permanenza a Cima Mandriolo, videro che 70 soldati tirolesi, capitanati da 7 ufficiali, tra cui un generale, salivano lentamente sulla montagna dal versante austriaco.

La compagnia di soldati si fermò ad un quarto d'ora di cammino dalla cima, e precisamente presso il Cippo che segna il confine sul quale sono segnate tre lettere: A. B. L., che significano: Asiago, Borgo e Levico. Gli ufficiali invece proseguirono nell'ascesa.

Le guardie si affrettarono e salirono alla vetta dove videro gli ufficiali che, presso al casotto-rifugio, guardavano il segnale trigonometrico e le croci rosse segnate sui macigni che formano il margine della Valsugana. Presso i soldati erano una signorina e un giovane in borghese, forse figli del generale. La guardia Orlandi si avvicinò al gruppo degli ufficiali, e rispettosamente fece loro osservare che erano su territorio italiano.

— Ciò ci fa profonda meraviglia — disse il generale; — questo territorio appartiene all'Austria. Ci siamo venuti negli anni scorsi e nessuno mai fece osservazione.

— Ciò vuol dire che l'abuso non fu notato — rispose la guardia prontamente.

— Noi — ripigliò il generale — abbiamo percorso tutte le creste di queste montagne, sino a Cima Dodici, Eccola là! Tutte queste creste ci appartengono: Cima Mandriolo, Bocchetta Manasso, ecc., ecc., fino a Cima Dodici. Ricordo anzi che l'anno scorso si voleva procedere all'arresto di alcune guardie italiane a Porta Manasso, ritenendo che fossero nel nostro territorio.

La guardia Orlandi insistette, indicando agli ufficiali il segnale trigonometrico, le croci rosse e il cippo di confine portante le iniziali A. B. L., oltre al quale si trovavano i soldati, segnali e cippo posti dalla Commissione internazionale del 1905.

— Dove si trovano i soldati — soggiunse egli — è territorio austriaco; — e pregò gli ufficiali a ritirarsi.

Il generale, scambiate alcune parole ancora con la guardia, fece un cenno ai suoi ufficiali e tutti si ritirarono. Avevano trattato gentilmente; non avevano l'aria di usurpatori: sembrava che fossero venuti a Cima Mandriolo semplicemente per constatare i fatti.

Questa nuova visita austriaca a Cima Mandriolo aveva avuto, evidentemente, carattere di semplice controllo dei fatti, di fronte alle rimostranze inviate dall'Italia a Vienna in via diplomatica. E, in fatto, l'11 luglio l'*Agenzia Stefani* diramava questo comunicato ufficiale:

« L'ambasciatore d'Austria-Ungheria si è recato oggi alla Consulta ed ha comunicato che la violazione del confine a Cima Mandriolo essendo stata constatata in modo indubbio, egli era stato incaricato di esprimere al Ministro degli Affari Esteri il rincrescimento del Governo austro-ungarico e di dichiarare che le cose sono state stabilite in ripristino, che un'istruttoria è stata aperta e che gli agenti la cui responsabilità sarà stabilita saranno chiamati a rendere severamente conto dell'infrazione secondo le prescrizioni in vigore ».

In fatto, l'ufficiale che comandò lo sconfinamento del 27 giugno fu punito disciplinarmente, ed ora, mentre scriviamo, una commissione mista militare e civile, austro-italiana, sta verificando tutto il confine e collocando precisi segnali, perchè non abbiano a verificarsi altri incresciosi incidenti.

La mattina del 17 luglio, però, vi fu ancora un'apparizione di soldati a Cima Mandriolo, ma fu come per dare valore al comunicato ufficiale della *Stefani*. Un drappello delle guardie di finanza appartenenti alla caserma del Termine stava in osservazione a Cima Mandriolo allorchè vide avanzarsi dal versante austriaco una compagnia di cacciatori tirolesi di Monterovere comandata da un capitano e da un tenente. La compagnia si fermò al confine ed il capitano guardò verso il versante italiano con un binoccolo; poi chiese il permesso alle guardie di tirare una linea di sassi per meglio distinguere il confine e rendere più facile il lavoro della Commissione internazionale addetta alla delimitazione dei confini.

Le guardie acconsentirono, facendo però le loro riserve sulla linea che gli austriaci stavano per tirare, avvertendo che ne avrebbero fatto rapporto ai superiori.

Il capitano ringraziò e ordinò subito ai soldati di innalzare una linea di sassi; quindi soggiunse: — La settimana ventura avremo qui la Commissione nostra e vostra e si eviteranno per l'avvenire altri incidenti.

Quindi il capitano scrisse un biglietto in tedesco e lo consegnò alle guardie pregandole di darlo al capitano della compagnia degli alpini che si esercitava a Porta Manasso. Nel biglietto il capitano austriaco salutava molto cortesemente il collega, ed il tenente italiano rispose contraccambiando i saluti. Quando però le guardie ritornarono, la compagnia dei cacciatori tirolesi era discesa.

La linea di sassi era stata tirata dagli austriaci a pochi metri dalla Cima Mandriolo.

A PROPOSITO DEL PROCESSO CUOCOLO.



Napoli. — Gli antichi quartieri della camorra a Basso Porto, non ancora intaccati dal piccone demolitore. — « La pettinatrice a un soldo ».

Fot. C. Abeniacar.

† La bella attrice parigina Ginette Lantèlme, annegata nel Reno il 24 luglio (fotografia Rol)

Come è avvenuta la morte della bella Ginette Lantèlme, onde è stata così profondamente commossa tutta Parigi?... Essa viaggiava col vecchio e devoto marito Alfredo Edwards e pochi amici a bordo dell'*Aimèe* sul placido Reno. Sul piroscafo non vi erano che sedici passeggieri: la comitiva aveva pranzato gaiamente; dopo pranzo avevano fatto della musica. Verso un'ora dopo mezzanotte tutti si dissero «buona notte.» La Lantèlme si ritirò nella propria cabina, continuando a cantarellare mentre faceva la sua *toilette* per la notte. D'un tratto parve a due amici di aver udito un grido. Bussarono alla cabina di Edwards, domandando — rispose che non aveva gridato. Bussarono a quella di Ginetta — nessuno rispose. Tornarono a bussare — silenzio. Forzarono la porta — la cabina era in perfetto ordine, ma Ginetta non c'era. Furono fatte ricerche in tutti i più remoti angoli del battello, Ginetta non fu trovata. Che cosa era accaduto? Ginetta da tempo digeriva male o meglio, non digeriva affatto. Rientrata in cabina si sporgeva alla finestra e rimetteva tutto ai pesci. Certo, lunedì notte ricorse a tale rimedio, per liberarsi come al solito, e cadde nel fiume. Quella sera essa aveva anche bevuto molto *champagne*. Poi aveva l'abitudine di inebbriarsi prendendo dei *cachets* di etere. Fatto sta che il suo cadavere fu ripescato il mercoledì 26 ad Obermoeutter, e fu solennemente tumulato a Parigi il 31. La folla era molta e sinceramente commossa attorno alla bara della bella giovine attrice, che fu una inarrivabile *Gamine* e doveva riprendere all'Odeon *Musette* e creare al Vaudeville *Sa' fille*.

▬ Il maestro *Filippo Capocci* — morto à Roma il 25 luglio — fu eccellente compositore di musica sacra. Egli fu per qualche tempo maestro della Regina Madre. Adesso era professore d'organo al Liceo musicale di Santa Cecilia e maestro di cappella nella basilica di San Giovanni in Laterano. Filippo, figlio di Gaetano, questi pure insigne compositore liturgico, era nato a Roma l'11 maggio del 1840.

▬ Il marchese *Giovanni Cantono di Ceva*, ex-diplomatico, morto a Ronco di Biella ad 87 anni, aveva occupato il posto di segretario di legazione a Vienna, restandovi poi come incaricato d'affari sino alla rottura del Piemonte con l'Austria nel '59: passò poi alla legazione di Monaco in Baviera. Il Cantono si era unito in matrimonio, nel 1847, con la contessa Eleonora Solaro della Margherita e rimasto vedovo era passato a seconde nozze, nel 1856, con la contessa Polissena Asinari di San Marzano. L'estinto gentiluomo discendeva da antichissima famiglia di Vercelli.

▬ A Trento l'avv. *Giuseppe Silli*, già podestà, già deputato alla Dieta e poi al Parlamento austriaco. Quando nel 1886 il partito liberale trentino decise di fondare un proprio organo — l'*Alto Adige* — ne fu affidata la direzione al Silli, che la tenne sino al 1900. Aveva 51 anni.

▬ *Francesco Miserocchi* di Ravenna, volontario, patriota, cospiratore dal 1848 al 1859; e bibliofilo, fondatore di un Gabinetto di lettura poi del giornale *Il Romagnolo* e delle *Cronache romagnole*, fu un tipo interessantissimo di folklorista e di raccoglitore il cui archivio storico del Risorgimento, ricchissimo, fu per molti anni ricercato dagli studiosi, fu premiato all'Esposizione Emiliana di Bologna nel 1888, e finì da ultimo nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, ivi conservato sotto il nome del fondatore. Quest'uomo che era una preziosa miniera vivente di ricordanze storiche, colto, geniale, amabile è morto nella sua Ravenna il 27 luglio, nella bella età di 84 anni; era nato a Forlì, ed era passato a Ravenna con la famiglia nel 1842.

▬ *Filippo Monnier*, figlio di Marc-Monnier, è morto a Ginevra giovane di 46 anni. Padre e figlio, eruditi e leggiadri scrittori, scrivevano un bel francese quantunque nati in Svizzera, e adoravano l'Italia conoscendola palmo a palmo. Di Marco Monnier qual'è il vecchio italiano che non ricordi con riconoscenza il volume: *L'Italie est-elle la terre des morts?* uscito alla vigilia del 1859? I giovani ne avranno almeno sentito parlare. Marc-Monnier che visse lungamente a Napoli, scrisse poi le bellissime *Novelle napoletane* e un libro classico e popolare su *Pompei e i pompeiani*. Fu dei primi, se non il primo, a descrivere la *Camorra*. Egli seguiva tutto il nostro movimento di cultura nelle Croniche italiane che mandava ogni mese alla famosa «Bibliothèque universelle». Le continuò a mandare il figlio primogenito quando il padre spirò 25 anni fa. Filippo continuò in tutto le tradizioni paterne, visse lungo tempo a Firenze come professore, scrisse relativamente all'Italia, *Il Quattrocento* e *Venezia nel XVIII secolo*, opere in cui la più solida erudizione si riveste di una forma riccamente colorita, epperò ottenne un gran premio dall'Accademia francese. Per i suoi compatrioti scrisse le *Conversazioni ginevrine*, *Il libro di Biagio*, *Il mio villaggio*, e meritò di essere paragonato a Topffer. È una perdita dolorosa per le lettere francesi e anco per le lettere italiane che Filippo Monnier amava conoscere e far conoscere. Noi abbiamo avuto l'onore di apprezzare da vicino padre e figlio, e ne potemmo ammirare l'alto grado di onestà e di bontà, oltre che di coltura.

▬ Nicolò Tommaseo, l'illustre patriotta, filologo e pensatore dalmata, lasciò una figlia, *Caterina*, che è morta il 21 luglio, nel villaggio di Oltre, presso Zara, dove trovavasi a villeggiare per ragioni di salute fuori dal Convento nel quale da anni viveva umilissimamente sotto il nome di Madre Chiara Francesca.

† Suor Chiara Francesca Caterina, unica figlia di Nicolò Tommaseo.

Caterina Tommaseo — e il grande scrittore volle la figliuola nominata così in onore della santa insigne di Siena, mentre al figliuolo diletto, per amor della patria, volle dato il nome di Girolamo, santo dalmata — fu, pur nell'abito e nel sembiante pieni di cristiana umiltà, donna di altissimi sensi: intelligente e colta scolara e collaboratrice del padre; consolatrice a lui, nella cieca vecchiaia, come angelo in terra; mirevole per virtù educatrici, sia nella pace del chiostro, sia nel santuario della famiglia, riuscendo piuttosto impareggiabile madre che zia ai due figliuoli di Spiridione Artale, suo fratellastro.

E Niccolò Tommaseo aveva avuto prima per la bambina e poi per la giovinetta sua tenerezze infinite. E come crebbe, ebbe ella da lui, insigne educatore, il dono di un'educazione diretta, di un'educazione perfetta: e di lei scrisse il Tommaseo con amore possente e a lei anche dedicò scritti di morale elevatissima. Mortole con suo indicibile strazio l'adorato fratello Girolamo, ella fu la erede e la depositaria del patrimonio letterario ed epistolare del padre, coordinato e messo appunto da Girolamo in assetto.

E fu singolarmente munifica a Firenze ed alla sua Zara: alla prima e alla seconda donando preziosi manoscritti del padre e preziosissime lettere di lui e a lui scritte da uomini preclari. I suoi funerali a Zara ebbero una commovente solennità per l'unanime partecipazione di tutta la Dalmazia.

Nei quartieri della camorra a Napoli.

(Vedi inc. a pag 137.)

Siamo a Basso Porto e precisamente in uno di quei vicoli, dietro la Dogana della Neve, che il piccone demolitore ha rispettato, perchè più evidente risulti l'opera risanatrice, nell'immediato confronto fra il vecchio e il nuovo.

Ed infatti, a pochi passi, il Rettifilo, con le sue varie arterie, offre, nelle vie spaziose dai mastodontici palazzi, il tipo uniformemente monotono delle città moderne.

Ma qui, nel vicoletto sperduto nell'ombra e nel buio, a cento passi dal golfo maraviglioso, è ancora il cuore della vecchia Napoli che palpita; è ancora la vecchia vita napoletana, all'aria aperta, che si avvicenda, ora gaia, come uno scoppio di risa, ora dolce, come una canzone d'amore, ora malinconica come un desiderio di pianto,

Ecco qua; è mezzogiorno, è l'ora del riposo, che le abitatrici del vicolo, madri, mogli e sorelle dei facchini della vicina dogana, dedicano a quella sola parte della loro *toilette*, a cui ognuna di esse è specialmente attaccata — la pettinatura — poichè le donne del basso popolo a Napoli non si preoccupano soverchiamente se le vesti sieno lacere e sporche, se il viso non sia perfettamente pulito; ma la testa, *'a capa*, deve essere in ordine!

Motivo per cui la *càpera*, pettinatrice ed arbitra di questa suprema eleganza, è un personaggio autorevole, ed al suo arrivo tutte le clienti del vicolo le fanno corona, aspettando ciascuna il suo turno, mentr'ella, disinvolta, in mezzo alla via, per il tenue compenso di *nu soldo 'a capa* eseguisce delle acconciature da fare invidia al più rinomato *coiffeur des dames* di Parigi.

Ma oggi è sabato. Le clienti pensano ai loro guai, che tra poche ore il *giuoco piccolo* potrebbe in parte alleviare.....

La conversazione languisce.

Gli atteggiamenti sono tutti malinconici e meditativi.

Ma fate che escano «6 e 22», l'ambo popolarissimo, e stasera il vicolo buio è sperduto nell'ombra diverrà il più gaio e scintillante dei saloni da ballo.

Carlo Abeniacar.



Il monumento alla Libertà in Costantinopoli, inaugurato il 23 luglio (ag. Argus).

Il monumento della Libertà e l'incendio di Stambul.

Del grande incendio sterminatore di Stambul — la parte vecchia di Costantinopoli — abbiamo detto nel numero scorso. Diamo in questo le istantanee pervenuteci direttamente. Il sospetto che si tratti di incendio doloso permane — furono fatti in base a tale sospetto più di 400 arresti; e Costantinopoli vide rinnovarsi scene di terrore — come ai tempi dell'assolutismo — proprio nel giorno stesso, 23 luglio, in cui, ricorrendo l'anniversario della Costituzione — era stato solennemente inaugurato un monumento alla Libertà, come vedesi nella nostra incisione.

Il "Gran Prix de Rome„ per la prima volta ad una donna.

Il femminismo ha riportata un'altra notevole vittoria ed ha troncata una tradizione due volte secolare. L'Accademia delle Belle Arti di Parigi ha accordato il 26 luglio il Gran Premio di Roma in scultura ad una donna, alla signorina Heuvelmans. È la prima volta, dalla creazione dell'Accademia di Francia a Roma, che una donna viene ammessa alla Villa Medici.

Fino ad ora erano state ammesse le donne al concorso e parecchie di esse, sia in scultura che in pittura, o nella composizione musicale, nutrirono la speranza di compiere il famoso viaggio da Parigi a Roma; ma, classificate spesso in prima fila, non riuscirono mai a riportare il Gran Premio. All'ultimo momento sorgevano delle obbiezioni: si esitava a fare il primo passo:

Dieci concorrenti si presentarono il 26 luglio per il Gran Premio di scultura del 1911, e questa volta, senza difficoltà e senza esitare, esso fu dagli accademici accordato alla signorina Heuvelmans. La proclamazione sollevò una grandissima ovazione da parte degli allievi dell'Accademia e anche dei professori. La signorina Heuvelmans è nata nel 1881.



La scultrice Heuvelmans, prima donna che ottenne il Prix de Rome.

L'ultimo scritto letterario di Leone Tolstoi. V. Certkoff, che fu il più caro amico dell'illustre autore di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenine*, negli ultimi anni della sua vita, ha pubblicato, per venir incontro alla curiosità dei numerosissimi ammiratori del grande pensatore russo, l'ultimo suo scritto letterario composto a mezzo giugno dell'anno scorso, cioè qualche mese innanzi la sua morte. Si tratta di due brevi raccontini semplicissimi, collegati insieme da uno stesso concetto morale. Leone Tolstoi li scrisse a Mescherski, nella casa dell'amico, in un mattino in cui, notò il suo segretario, egli era eccezionalmente lieto e pieno di vivacità. Ora questo prezioso componimento, tradotto con precisione dal russo, forma una delle attrattive del fascicolo di Agosto, del Secolo XX; un fascicolo che di attrattive è ricco, ed appena uscito è già molto ricercato.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed edicole al prezzo di centesimi 50 il fascicolo.

Precauzioni di Stagione

C'è!... non c'è!... ma c'è pericolo che venga! Forse c'era, ma è finito!... e per quanto in tutte queste frasi che s'incrociano dovunque, manchi il soggetto, tutti capiscono di che cosa o per meglio dire, di che male si tratti.

Purtroppo è questa la stagione in cui le malattie dell'apparecchio gastro-intestinale sono più frequenti e serie. I sudori profusi, spesso imprudentemente fatti asciugare alle correnti d'aria, il caldo, le bibite fredde, la facile alterabilità degli alimenti, l'abbondante uso di frutta non sempre a giusto punto di maturazione, tanto per eccesso quanto per difetto, forniscono l'occasione a disturbi i quali possono divenire punto di partenza di conseguenze gravi o letali addirittura.

Ergo, come dicevano i sofisti, prima precauzione è quella di mantenere in perfetto ordine questa complicata officina di elaborazione dei principii necessari al nostro nutrimento. Regolate i vostri pasti, scegliete con cura gli alimenti, anche a costo di rinunziare a certe preferenze, e ad un *menu* variato ed appetitoso, mangiate cibi cotti e ben cotti, masticate bene, bevete adagio, e non troppo freddo. Pessima abitudine quella del ghiaccio nei liquidi che s'ingeriscono a tavola, e nelle bibite sorbite nel corso del giorno!

Alcuni credono, con ciò, di distruggere i microrganismi: illusione! Recenti studii dimostrano che questi individui microscopici, i quali — è bene ripeterlo — appartengono al regno vegetale e non a quello animale, resistono a temperature inconcepibilmente basse, e per lungo tempo; anche al calore, specie certe forme, resistono ostinatamente, ma finiscono col cedere, se l'azione della temperatura si prolunga o si ripete quanto è necessario.

Ma il miglior mezzo per difendersi è quello dei poteri naturali dell'organismo, i quali perciò vanno gelosamente tutelati e soccorsi quando ne abbiano bisogno. Un modo prezioso per aiutare i nostri principali difensori contro le invasioni microbiche é la somministrazione di sostanze che eccitino o risollevino l'attività difensiva dei fagociti, di questi buoni amici nostri, e fedeli guardiani, di cui per troppo tempo si è ignorata la provvidenziale funzione! Il principe di tali rimedi è l'acido nucleinico, il quale tuttavia non si dà in sostanza, preferendosi i suoi derivati[1]. Domandatene notizia al vostro medico, ed avrete assai più schiarimenti di quanto non consenta a me lo spazio di una breve nota.

Dott. Tullio Narzesi.

1 Il miglior derivato dell'acido nucleinico è il **Nucléatol** preparato dalla **Casa M. Robin**, di **Parigi**, con Filiale per l'Italia a Milano: *Via Monte Napoleone, 16.*

GIUSTIZIA DEL MONDO DI LÀ

FANTASIA DI

MARIO SOBRERO

Quando il cavaliere Andrea Argenti, tutto trasognato, arrivò alle soglie del Paradiso — e se n'avvide dagli arcangeli che vi stavan di guardia colle tuniche di parata e le spade che sembravan fuochi d'artifizio — ebbe un bel picchiare, non compariva nessuno.

— Ah, siete voi, cavaliere Argenti.... — brontolò di mala grazia San Pietro, schiudendogli finalmente l'uscio.

— Gloriosissimo Santo.... — mormorò il nuovo venuto, colla più profonda riverenza.

— Uhm, uhm, seguitemi — e scuotendo l'aureola e il suo gran mazzo di chiavi, il celeste portiere lo condusse nell'anticamera del Tribunale Supremo.

L'immenso vestibolo, illuminato a giorno dalla costellazione di Cassiopea, era gremito d'ogni sorta d'anime, appena giunte, che attendevano di presentarsi all'Altissimo; mezzo nascosto dietro un librone smisurato, un Venerabile — uno di quelli poco conosciuti — le andava annotando con cura.

— Sarà meglio che vi prepariate.... — disse piano San Pietro al cavaliere.

— Prepararmi a che cosa?

— Sì, dico, state per venire al cospetto dell'Onnipotente....

— Ed esserne giudicato, lo so.

— Ebbene, non fatevi troppe illusioni.

Il cavaliere, che aveva presente ancora l'assoluzione impartitagli dal curato di Santa Chiara, si stupì forte a quelle parole, ma non osò di ribattere.

Quando venne il suo turno, — e del tempo ce ne volle parecchio — fu introdotto nella sala d'udienza. Il Sommo Giudice era assiso sopra un tronetto di nubi iridate, ed aveva al suo fianco Sant'Agostino che fungeva da cancelliere.

«Uomo, — pronunziò solennemente l'Eterno, — dimmi l'uso che hai fatto della tua giornata terrena.»

E il cavaliere Argenti, balbettando per l'affanno, cominciò a recitar l'elenco delle sue buone azioni, dalle pagnotte che dava ai poveri quand'era piccino, alle oblazioni che aveva largito in vecchiaia alla sua parrocchia; dalle messe che serviva da ragazzo, alle centomila lire che aveva lasciato per testamento all'Ospizio dei vecchi tossicolosi.

«Son pochi questi meriti — gli osservò l'Altissimo — per entrare nel regno dei cieli. E la tua vita non è tutta qui.»

Lisciandosi adagio la gran barba e dominandolo coll'insostenibile sguardo, egli prese allora a noverare al giudicabile le sue infrazioni alle leggi divine: peccatucci di gioventù dei quali il cavaliere s'era bell'e scordato, peccatucci senili che si credeva debitamente rimessi.

«Ma la tua colpa più grave — tuonò infine l'Onnisciente, levando minaccioso la destra — è d'aver dedicato l'essere alla più ignobile delle potenze umane, il denaro!»

E all'animetta sbigottita l'Eterno rinfacciò minutamente gl'innumerevoli trascorsi cui l'aveva spinta la fame dell'oro.

«Quell'appalto delle ferrovie calabresi, è stato prima un losco intrigo, una famosa ruberia poi,» diceva il Sommo Giudice, e l'anima si faceva piccina piccina e tremava.

«La guerra che hai mossa all'impresario Ridoni per disfarti d'un competitore, l'ha condotto alla rovina e al suicidio. Ma tu hai potuto impadronirti per un'inezia dei suoi terreni di Milano» seguitava l'Altissimo, e il cavaliere si sentiva mancar dalla vergogna.

«E la campagna al ribasso sulla *Metallurgica?* Quanti onest'uomini ha gettato nella miseria? Ma tu t'impinguavi le tasche.»

Colla sicurezza d'un accusatore che non ha bisogno di consultar incartamenti, l'Onnipotente citava luoghi e date, misfatti e peccaminose intenzioni; e la lista, ahimè, non finiva mai.

«Quando poi sei stato troppo ricco e troppo vecchio, hai smesso gli affari rischiosi, per darti di sottomano all'usura. Oh, il tuo nome non veniva alla luce; ma i patti esosi che i tuoi simili, pressati dal bisogno, firmavano maledicendo, era per te che si pattuivano da salariati mezzani!»

«Eterno Padre, — osò borbottare il cavaliere a sua discolpa — il denaro, se ho peccato per procurarmelo, dopo non l'ho mai goduto.»

«Perchè ti sanguinava il cuore a congedarlo dallo scrigno! Perchè la tua gioia era di chiuderti nella gelida stanza ad elevar le pile rilucenti, a palpeggiare l'untuose banconote, e sfogliar le cartacce de' tuoi crediti!»

«Dio misericordioso, — supplicò l'anima — gli ultimi miei anni li ho vissuti nella più dura penitenza.»

«Oh, è vero. Campavi a noci e ad acqua fresca, e rammendavi colle tue mani le sdruciture della palandrana. Ma per l'abbietta passione di metter soldo sopra soldo! E il cuore ti si faceva di pietra, in quella vita. Fulvio, il tuo povero nipote....»

«L'ho abbandonato pel cattivo matrimonio che ha fatto contro mia volontà.»

«E tuo fratello che hai sempre lasciato nelle strettezze?»

«Ma gli ho legato morendo settecentomila lire!»

«Perchè il tuo oro nel regno degli spiriti non ha corso.»

«Anche i cugini marchesi ho beneficato, col mio testamento, di tre milioni!»

«Vanagloria della parentela nobile.»

«Le centomila che ho date all'Ospizio, Eterno Padre, le ho date per pura carità!»

«No! Per veder celebrato nel marmo d'una lapide il tuo animo generoso.»

«E le elemosine che facevo alla Chiesa, Signore Iddio mio, almeno queste mi saranno contate?»

«Erano il prezzo del Paradiso: una speculazione come le altre; — rispose severo l'Altissimo; e levandosi irritato, pronunziò la condanna: — Via, reprobo! Il tuo posto è nelle fiamme eterne!»

L'anima si piegò su sè stessa con un grido disperato; ma l'Onnipotente soggiunse:

«Prima ritornerai sulla terra, dove ti guiderà il voler nostro.»

E il cavaliere Argenti si ritrovò all'improvviso fuor delle soglie celesti, tra i due arcangeli che vigilavano impassibili.

La prima cosa di cui si avvide, appena disceso nel basso mondo, e precisamente nella città che aveva abbandonata, fu ch'eran passati due anni buoni dal giorno della sua dipartita: segno evidente che in Paradiso il tempo camminava assai adagio. Constatò in secondo luogo, con sorpresa anche maggiore, gli effetti della sua qualità di spirito in mezzo alla materia inanimata o vivente. Attorno a lui, nell'immensa piazza dove s'era trovato, la gente andava e veniva senza scorgerlo; ed egli le passava comodamente attraverso, come faceva coi muri delle case. Non soltanto non l'incomodava affatto il frastuono, il trambusto dell'animatissimo luogo; ma le stesse automobili che lo investivano a gran velocità, i carrozzoni dei tram che gli arrivavano addosso scampanellando, lo lasciavano del tutto indifferente. E di quanti, uomini e donne, gli venivano a tiro, egli leggeva alla prima ogni pensiero: e che meraviglioso turbine d'idee strambe o lubriche, di propositi disonesti, di pensieri sciocchi o tristi si vedeva circondato!

Ma le sue preziose facoltà non gli davano il minimo piacere; perchè, anzitutto, l'angoscia dell'inferno che l'aspettava, non l'abbandonava un istante; e poi perchè non si sentiva libero di movere a suo talento, ma governato da una volontà superiore. Era in obbedienza a questo tacito comando, che si diresse ad un ricco villino del quartiere aristocratico, e vi penetrò alla chetichella senza curarsi d'inferriate o di porte. Un bel giardino, una fuga di sale sontuose, dei lacchè impomatati che sbadigliavano in anticamera, e nel cortile degli staffieri in farsetto che attaccavano una pariglia: l'anima del cavaliere non riusciva a raccapezzarsi.

Ma quando vide in uno spogliatoio color di sogno una bionda matrona che due came-

riere finivano d'imprigionare in una guaina troppo giusta; e in uno scrittoio da ministro un gentiluomo ritinto, perduto sotto un monte di carte; e un giovinotto, lucente come una figurina di Sèvres, sdraiato a sfogliare un *magazine* inglese — o americano? — presso la finestra della sua stanza da *demi-vierge*, lo spirito errabondo ebbe un brivido di stupore. Eran loro, sicuro! i cugini marchesi! quei poveri Castelletto che prima della sua morte campavano a stento in quattro camerucce sotto le nuvole, sempre assediati da una legione di creditori.

Che prodigiosa metamorfosi! E il cavaliere pensò con angoscia ai suoi tre milioni che avevano operato il miracolo. Da quel momento egli divenne l'invisibile démone di quella casa, l'ombra fedele di quella gente; e conobbe il fasto della loro vita, il prezzo dei loro piaceri, la folle imprevidenza del loro bilancio.

Con quale rodimento, assistendo in incognito ai conviti che quasi ogni giorno s'imbandivano là dentro, vedeva sfilare sulla splendida mensa guernita d'orchidee, le vivande più ricercate, e scorrere in abbondanza i più costosi vini!

Con che amaro dispetto, accompagnando la signora a far le sue compere, dalla sarta al gioielliere, dal profumiere al guantaio, tirava meticolosamente le somme di quello scialo spensierato!

E a seguire l'esistenza del signor marchesino, che colle sue scorribande in automobile, colle notti che perdeva al tappeto verde, colle capatine che dava a Montecarlo, e specialmente cogli omaggi che dedicava ad un mezzo-soprano d'operetta, buttava il denaro a piene mani, come poteva non struggersi di rabbia l'anima del vecchio avaro?

Ma i bigliettacci che gli dava più pena veder filare, eran quelli che il marchese padre distribuiva ai suoi grandi elettori; perchè s'era fitto in capo di portarsi candidato nel suo feudo alle prossime elezioni, e lavorava a prepararsi il collegio con quegli argomenti che la storia parlamentare consiglia ai neofiti della politica.

Del resto, la giornata del povero cavaliere era tutta quanta un supplizio: dover passare da un pranzo di famiglia ad un'orgetta notturna, scarrozzare in *coupé* colle gomme o batter gli stradali sopra una sessanta cavalli, andare all'opera in palchetto, o viaggiare in *sleeping*; e saper il costo d'ogni cosa, e calcolar la spesa d'ogni minuto, ah!, era davvero un insoffribile tormento per quell'anima invecchiata nell'usura! Si consumava dalla smania di metter fine a tante pazzie, di ricondurre un po' d'ordine nel caos, d'instaurare in famiglia un regime d'economia: ma si sa che gli spiriti nelle cose terrene non han voce.

Ah, poter almeno soffiare a suo tempo sui doppieri, e dare un giro di chiave alla *chartreuse!* Niente. Doveva assistere impotente a quel flagello e goderselo, senza un minuto di sollievo, in ogni particolare.

Col dono che aveva di penetrar non visto dappertutto e di legger nel pensiero alla gente, non c'era infatti segreto alcuno che gli restasse ignorato: i furterelli della servitù e quelli grossolani dell'intendente; gli *imprestiti* che scroccavano al marchesino certi parassiti che gli stavano ai fianchi, e i ladrocinii ai quali si assoggettava il giovine per rifornirsi ogni tanto il portafogli. A vedergli firmar diecimila per aver meno della metà, come avrebbe voluto prendergli la mano, gridando: «Bada a te, disgraziato! Ti assassinano!»; ma gli toccava di lasciar fare.

Sapeva anche il povero Argenti, fino all'ultimo soldo, delle somme che la signora marchesa regolarmente consegnava ad un simpatico gentiluomo amico suo; non perchè si comprasse delle cravatte o dei guanti, ohibò, perchè facesse dell'oculata beneficenza.

E si avvedeva fremendo dei tranelli in cui cadeva il vecchio Castelletto colla sua mania di comprare e vendere quadri, terre, cavalli, un po' d'ogni sorta. E peggio conosceva partita per partita le sue speculazioni di borsa: le vendite intempestive, i riporti rovinosi, gli acquisti di titoli sballati, tutte le brillanti operazioni che i suoi agenti di fiducia gli consigliavano.

Ma dunque non bastava — pensava rabbiosamente l'avaro — che quei matti la gettassero ai quattro venti la ricchezza accumulata con tante sue fatiche?

Non bastava che l'oro, così gelosamente da lui custodito, si disperdesse per vie traverse in ignobili mani?

Bisognava proprio che quel denaro, frutto di tante astuzie, sotto i suoi occhi se ne tornasse per astuzia nelle tasche dei furbi!

Ed era questa una tortura così grave, che, pur d'uscirne, l'anima sospirava il momento d'andare all'inferno.

*

Una bella emozione, non vi pare? quella di riveder la casa dove s'è morti!

Il cavaliere Argenti si trovò, senza saper come, davanti alla sua, e n'ebbe un senso d'orrore. Traverso i muri della facciata egli scorgeva comodamente le stanze in cui aveva per tanto tempo strascicato i suoi malanni, il seggiolone presso la finestra sul quale era rimasto inchiodato due mesi, il letto da cui aveva reso l'ultimo soffio. Nel cortile, nell'androne deserto s'eran raccolte attorno alla sua bara le confraternite che gli avevan cantato il Miserere, i parenti che l'avevan seguito al camposanto pensando all'eredità. O sugli stipiti del portone non c'erano ancora i tappeti col teschio, le tibie e il passaporto «Pregate per l'anima?»

Ma in quella casipola a due piani, fiorita dall'intemperie di scalcinature e di chiazze, eran pure trascorsi vent'anni della sua esistenza; e il pensiero della vita, finendo di prevalere sul pensiero della morte, lo spirito si decise ad entrarvi. Tutto come allora, proprio. Gli stessi scalini sbocconcellati, la stessa placca sull'uscio, e nello squallido alloggio gli stessi mobili scompagnati e sdruciti.

Suo fratello, che n'era venuto in possesso, venerava dunque tanto la sua memoria, da aver così religiosamente rispettato quel luogo? Lo rinvenne nella camera più appartata, che terminava di pranzare con due uova al guscio sul cantuccio d'un tavolo. S'era fatto più magro e più curvo, e indossava un robone spelacchiato nel quale il cavaliere non tardò a riconoscere la sua fedele zimarra.

Consumato che ebbe il frugalissimo pasto, si mise a triturar dei mozziconi di sigaro

Ciò che bisogna vedere a Torino

Nella gran folla di nuove intraprese che partecipano alle Esposizioni Internazionali, si distinguono talvolta con piacere alcune ditte conosciute da lungo tempo. La Compagnia Liebig è fra queste. Essa espose la prima volta più di 40 anni or sono ed ogni volta seppe dare a ciascuna delle sue mostre un'impronta nuova. A Torino, il suo padiglione, una superba costruzione in ferro, alta 12 metri e sormontata da un gruppo artistico di 3 tori, attira lo sguardo dei visitatori. Costruito sopra una superficie di 200 metri quadrati, questo elegante edificio merita di essere visitato minuziosamente. Nell'interno, un originale apparecchio dioramico mostra in una serie ininterrotta delle scene interessanti degli stabilimenti sud-americani della Compagnia. Altre vedute assai ben riuscite trasportano lo spettatore in qualcuna delle estancias (fattorie delle pampas) e si vede come i buoi di razza magnifica siano circondati di cure prima di essere avviati agli stabilimenti di Fray-Bentos e di Colon per esservi trasformati in Estratto di carne Liebig, Peptone di carne, Lingue di bue, Carni conservate ed altre preziose derrate alimentari. Se si volesse entrare in dettagli bisognerebbe dilungarsi troppo, basti il dire che la visita al padiglione Liebig è una delle più interessanti ed anche meno faticose perchè la Compagnia Liebig ha avuto cura di arredare opportunamente l'ambiente.



Il Padiglione della Compagnia Liebig all'Esposizione di Torino.

per riempirne una vecchia pipa; poi, sprangata con cautela ogni porta, s'avvicinò ad un armadio a muro che appena s'intravvedeva. Come se n'intendeva il cavaliere di quell'armadio!

Ci stava di casa un robusto forziere, e il vecchio si applicò a manovrarne i segreti. Ne trasse dei registri che compulsò borbottando, dei mazzetti di cambiali che sfogliò a più riprese, dei libretti di credito. S'interruppe un momento per schiccherar delle cifre sul margine d'una Gazzetta, poi cominciò a contare i *valori di cassa*. C'eran delle scatolette di cartone — anche di quelle il cavaliere ne sapeva qualche cosa — piene di marenghi; c'erano a fasci le belle banconote di color soave; c'era una gran ciotola ricolma d'argento. E l'uomo, cogli occhiali sulla punta del naso, passava tutto quanto in rassegna, mugolando di piacere. Ah, gli era succeduto nel mestiere e nel vizio il buon fratello? — si disse il cavaliere. A vederlo tappato nella *sua* lurida stanza, ravvolto nei *suoi* cenci, perduto nella libidine del *suo* denaro; a studiarlo mentre sussultava per una mosca che volasse, o si curvava paurosamente a guardar sotto il tavolo, gli parve d'esser davanti a sè medesimo quand'era in vita.

Pensò allora al poco fiato che restava al vecchio, all'inutilità del suo passato, all'abiezione del suo presente; pensò che di quelle ricchezze, con cui tanto bene si sarebbe potuto compiere e tanta gioia acquistare, egli non avrebbe mai saputo far altro che moltiplicarle invano.

E ne provò un disgusto così profondo, che si tolse di là a precipizio.

Fuori era una magnifica mattina piena di sole. Coll'invidiabile rapidità degli spiriti, l'Argenti se n'arrivò senza volerlo nel cuore della città e, sempre senza farlo apposta, si fermò ad un canto di strada come un bellimbusto in vedetta. Che via-vai, che ressa, che incrociarsi di veicoli! Immobile nel vortice umano che le turbinava d'intorno, l'anima si diede ad osservar le persone che, quasi travolte, vi si avvicendavano senza posa. Dietro ogni fronte ella credeva di legger, come prima, il pensiero del momento; ma ebbe tosto una sorpresa. Passava una bella dama in fronzoli, e lo spirito le vide tra le sopracciglia il fastidio d'un conto dell'orefice per settemila lire. Passava un muratore, coi ferri del mestiere dentro il secchio, e portava scritto in faccia il tormento delle cinquanta lire che gli mancavano per tornare al paese. Ad un grosso signore che trotterellava sul marciapiede, rideva invece negli occhi la soddisfazione delle quattordicimila che aveva guadagnato allora allora sopra un contratto di cotoni. S'avanzava una borghesuccia di trent'anni, e mostrava nello sguardo la smania delle cento lire per il vestito nuovo; e il giovine che la sfiorava senza scorgerla, aveva stampato nel viso torvo: « Cinquantamila lire per sfruttar la mia invenzione!... »

Diamine! — pensò il cavaliere — la gente non aveva altro pel capo che il denaro, quella mattina?

Era invece la sua divinazione che, di quante idee gli si agitavano attorno, più non percepiva che quelle ispirate dalla pecunia. Ma bastavan da sole a confonderlo. In tanta folla non c'era infatti che qualche bimbo che passasse senza nulla rivelargli: di quelli proprio piccini, chè i ragazzi portavan già la loro sommetta piantata nel cervello come un chiodo. Gli altri, miserabili o ricchi, giovini o cadenti, avevan tutti il loro segreto da palesargli, e facevano nell'insieme la più strana confession generale che una moltitudine abbia mai fatta: profitti da realizzare, perdite patite, debiti urgenti da soddisfare; modesti desideri di fortuna e folli sogni di ricchezza, progetti di leale guadagno e intrighi di lucro disonesto; speranze, calcoli, febbre tormentosa, disperato bisogno. Un torrente senza freno, che trascinava nei suoi flutti le più varie essenze dell'animo umano: e lo spirito n'era sbigottito. « Pel piacere, per la fame, per il vizio, per la vita, denaro denaro! » gridavano tutti.

Dove correvano quei signori di aspetto grave che s'avviavano a gruppi nella stessa direzione? Alla Borsa, a vendere *Acciaierie* od a comprar *Rio Tinto* per fare quattrini. E quegli altri che s'affrettavano guardando l'orologio, con un fascio di carte fra mano? Ai loro appuntamenti d'affari per battere moneta. E quell'avvocatone con tanto di buste, di dove tornava? Dall'aver condotto in salvo — per pecunia, s'intende — un lestofante in rotta colla giustizia. Perchè la bella mondana che sbirciava disdegnosa dal fondo d'una vettura di piazza, portava ad un convegno la personcina olezzante? Perchè il vecchio prete che si fermava indispettito a lasciarla passare, zoppicava affannosamente verso la sua chiesa? Per l'onorario, tutti e due. E i lavoratori che conducevano i carri, che manovravano i tram, che piegavan la schiena sotto i grevi fardelli; e la legione d'impiegati, di commessi, di servi che s'affaccendavano lì presso

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

negli immensi alveari, a che cosa ubbidivano se non al soldo? Di tutto il fervore della metropoli la molla segreta non era il denaro?

Attonito, oppresso, il cavaliere Argenti non vedeva più in quel tumulto di vita che un'asprissima zuffa per la conquista della moneta.

A poco a poco ogni cosa mutò per lui d'aspetto. I passanti, mostri bizzarri, presero ad inseguirsi levando le grinfie rapaci, sfavillando dalle pupille ch'eran marenghi nuovi. Gli affissi delle cantonate eran divenuti gigantesche banconote; e sui muri dei palazzi, sulle insegne delle botteghe, perfin sui tetti, invece delle solite scritte, nient'altro che delle cifre: grandi, smisurate, piccine, lunghe come serpenti, cifre dappertutto. E lo strepito delle vie era un vivissimo clamore, fra il quale s'udiva gridare in tutti i toni: «Cento lire! Mille! Cinquantamila! Dell'oro, dell'oro!»

E si fece così alto che lo spirito, soverchiato, si sentì svanire in una lenta dissoluzione.

*

La stanzetta dove tornò in sè, l'anima errante non la conosceva davvero; e nemmeno la giovine donna che cuciva al lume d'una lampada, presso il lettino dove un bimbo dormiva. Pensa e ripensa, non ne capiva nulla.

Ma appena s'aperse l'uscio, nell'uomo ch'entrava con aria stanca il cavaliere Argenti riconobbe suo nipote, un po' smagrito nel volto, ma sempre forte e altero; e comprese allora che la donna era la ragazza del popolo ch'egli s'era sposata a suo dispetto.

«Fulvio! — disse quella, levandosi vivacemente. — Son le nove passate.»

Il marito scaraventò il cappello in un angolo: «Ehu! una vitaccia! Dalle sette che son uscito dal laboratorio, non ho fatto che correre come un disperato. Per stavolta, se Dio vuole, di protesto non se ne parla più.»

«Hai pagata la cambiale?!»

«Chè! L'ho rinnovata. Cinquanta lire d'interessi ha voluto quel ladro!... Ninetto dorme? E tu hai cenato, spero?»

«Mangio adesso con te.»

E la giovine andò a prendere in cucina la minestra ch'era sul fuoco da ore. Mandaron giù in silenzio quella pappa, poi lei uscì a domandar timidamente: «E per la pigione?»

«Cosa vuoi che ti dica? Aspetteranno. Io mi preoccupo del resto, del pane quotidiano. Ho ancor sette lire, e oggi ne abbiamo quindici.»

«Se chiedessi un anticipo al direttore?» suggerì la donna, esitando.

«Brava! In fabbrica non devon saperne niente delle mie miserie.»

Tacquero di nuovo tristemente. Lei si rimise a cucire presso la lampada, guardando di sottecchi il marito; a un tratto s'alzò impetuosa e gli cinse il capo colle braccia senza parlare.

«Mondo cane! — sospirò lui. — Bisogna sempre strillare e aver quello straccio di debito come una pietra al collo. E pensare che quel bestione dello zio Andrea ci poteva far felici!»

«Eh sì, lui li ha serbati per la nobiltà i suoi milioni! Quella almeno li sa spendere.»

«Ma che milioni! Qualche biglietto da mille, e sarei un principe, io. Prima di tutto, un calcio agli strozzini. Poi si vivrebbe un po' comodamente.»

«Tu avresti un laboratorio per i tuoi studi....»

«E potrei lavorare a modo mio, invece di manipolar saponi. Bella chimica!»

«Cielo! — interruppe la moglie. — Un'idea. Perchè non porti un po' di traduzione alla Tipografica? È denaro contante.»

«Eh! Bisogna almeno che finisca il quarto fascicolo. Mancano ancora cinquanta facciate.»

La donna crollò il capo, scoraggita.

«Pure, se mi mettessi.... — riprese Fulvio. — Fra un paio di giorni....»

«Cinquanta facciate, ti pare?»

«Di' piuttosto che dopodomani è festa, e gli uffici son chiusi. Io mi provo a buttarle giù stanotte.»

E sedutosi risolutamente al tavolo, si pose a voltare in italiano la fitta stampa di un *Dictionnaire de chimie industrielle*, mentre la moglie riprendeva il suo cucito.

Fermo in un angolo, quasi temesse di turbar quell'operoso raccoglimento, l'anima del cavaliere Argenti contemplava i nipoti, compresa di tenera pietà. «Ma sì, poveri ragazzi, bestione cento volte!» pensava. N'avesse avuti adesso dei milioni da consolar quella casa; o almeno un bel foglio da mille, uno solo, da gettar su quella gente come piovuto dal cielo! Ahimè, se hanno ancora dei generosi sensi, gli spiriti non hanno più tasche.

Mezzanotte era sonata da un pezzo, quando Fulvio buttò con ira la penna, per sgranchirsi il braccio destro che gli doleva.

«Ancor trentacinque facciate, e non ne posso già più!»

La moglie cessò allora d'infilzar punti, per consolarlo, per esortarlo a rimandar tutto al domani e mettersi in letto. E cominciò a svestirsi. Ma lui non ne volle sapere; accese un fornellino per scaldarvi del caffè, fece

quattro passi in su e in giù, poi si rimise al remo.

Per un poco la faccenda andò bene: non si udiva nella stanzetta che il largo respiro della donna e del bimbo addormentati, e il sommesso fruscìo delle carte. Ma alla lunga la stanchezza lo vinse, non quella della mano o degli occhi: il sonno, il sonno che offusca il pensiero, che uccide la volontà. Il giovine s'affannava ad ingollar del caffè, a cambiar positura, a rinfrescarsi gli occhi, tentando eroicamente di resistere; a un certo punto, la testa gli cadde sul foglio, e fu finita.

Lo spirito, che aveva seguito quella lotta con vivissima pena, ne restò sbigottito. Come avrebbero fatto senza quel pronto guadagno? E la mattina che Fulvio si fosse risvegliato davanti alla fatica incompiuta? Ah, perchè non poteva terminarglielo lui?

Il cavaliere sapeva per esperienza che alla sua volontà senza corpo la materia non ubbidiva; così grande era però il suo desiderio che non esitò a tentar la prova.

E vide allora con sommo stupore che gli era dato di regger la penna, di maneggiar le carte, di scrivere, insomma, come una volta! E vide anche uscirgli dal pennino dei caratteri che non differivano per nulla da quelli del nipote. Invasa di gioia e convinta di un'assistenza soprannaturale, l'anima si accinse fiduciosa all'opera; ma dovette convincersi tosto che nel tradurre il soprannaturale non ci voleva entrare. Era il suo povero francese, zoppo di tre gambe, che la soccorreva, e niente più.

Non si perse tuttavia di coraggio: scartabellando il vocabolario, rimasticando le parole e le frasi finchè gli capitava d'imbroccarle, riuscì a scampare da quelle filastrocche di formule, da quelle complicate descrizioni di processi o d'apparati, in mezzo alle quali procedeva come in un laberinto.

Il crepuscolo imbiancava già le finestre, quando scrisse per ultima la parolaccia: «tetrametildiamidobenzofenone».

Subito dopo Fulvio si destava con un profondo sospiro, levava adagio il capo, si guardava attorno con occhi imbambolati e, scorgendo la prima luce, la lampada accesa, i libri e le carte sparpagliati sul tavolo, balzava in piedi sgomento. «Mi sono addormentato!», gemette, dandosi in fronte un gran pugno.

Si precipitò sul manoscritto; lesse, rilesse, rigirò per ogni verso il foglio centoventi che recava la fine del quarto fascicolo, e rimase un momento come incantato.

Poi ruppe in un tenue riso fanciullesco, e si lasciò cader sulla sedia, soffocato dalla gioia.

Libera e leggera come mai, l'anima del cavaliere Argenti se n'andò da quella casa per la via dei cieli. Sopra di lei, poche nuvolette rosee; sotto, l'enorme distesa della città che si svegliava. Le innumerevoli campane delle chiese facevano una musica semplice e lenta, che s'innalzava come un fumo d'incensi. Quasi portato dalle sonore volute, lo spirito saliva saliva nell'azzurra immensità.

*

«Ebbene, — gli chiese l'Altissimo quando gli ricomparve dinnanzi. — Cos' hai veduto laggiù in terra?»

«Ah, Signore, — rispose confuso l'Argenti, cadendogli ai piedi, — se tornassi a vivere un'altra volta!... L'inferno me lo son meritato.»

«Alzati, — riprese l'Onnipotente con un magnanimo gesto. — Per quello che hai sofferto, per quanto hai pensato, per l'atto di puro amor del prossimo che hai compiuto, unico da quando esisti, molto ti è perdonato. Ecco, ti schiudiamo la gloria eterna.»

E l'anima, infiammata di giubilo, benedisse in silenzio la bontà del Signore e il «Dizionario di chimica industriale».

Mario Sobrero.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Sistema refrigerante.
— Perchè scuoti sempre quel termometro?
— Per farlo abbassare di qualche grado e diminuire così la temperatura.

La moda del giorno....
.... con 51° gradi al sole.

Gli abissini in Italia.
— Accidenti! E noi speravamo di venire in Italia per godere il fresco!

Per la conservazione del paesaggio.
— La signora approva la campagna dell'on. Rosadi e di altri artisti?
— Certamente: noi straniere abbiamo orrore per tutto ciò che guasta la linea del paesaggio.

Il caso Chimay.
— La principessa si è sposata tre volte.
— Tre mariti! È una donna esemplare: non le è rimasto certamente il tempo per avere degli amanti!...

L'agitazione dei panettieri.
— Se non ci aumentano lo stipendio riveliamo al pubblico con quali ingredienti si fa il pane.
— E se ce lo aumentano aiutiamo invece i padroni a intensificare la sofisticazione.

LA SETTIMANA,

Il 23 il Kedive d'Egitto è partito da Torino per Parigi. Il 23 nella reggia di Racconigi ha avuto luogo il fidanzamento della principessa Elena di Serbia, nipote della regina Elena, col granduca Giovanni Costantinovic di Russia, pro-nipote dello Czar. Il 24 è arrivato a Racconigi da Venezia e Milano il re Giorgio I di Grecia. Il 28 da Racconigi la regina Elena coi principini si è recata a Sant'Anna di Valdieri, mentre il Re è partito per Roma per l'anniversario dell'uccisione di re Umberto, commemorato il 29 dal Re e dalla regina Margherita al Pantheon; ed anche a Monza alla cappella espiatoria. Il 30 a Roma il ministro Nitti ha inaugurato la prima riunione del Consiglio Superiore delle acque e foreste. Persistendo il governo dell'Argentina nel volere che a bordo dei piroscafi italiani recanti colà emigranti salgano ispettori sanitari argentini. e nel mandare i piroscafi in quarantena per cinque giorni, il governo italiano il 29 ha ordinata la sospensione della partenza dell'emigrazione per l'Argentina e per l'Uruguay. Dal 22 al 26 Pio X è stato alquanto indisposto per raucedine e laringite. Un decreto papale del 24, su richieste di vari vescovi, mantiene, escluso il precetto, le feste di San Giuseppe, della Trinità e del *Corpus Domini*. Il 24 a Roma al ponte dell'Esposizione sono stati solennemente ricevuti i motoscafi della crociera motonautica, che consegnarono al sindaco i messaggi delle varie città italiane toccate nel percorso. Il 25 è arrivato a Roma il piccolo *Sea Bird* di sir Thomas Flemming Day partito da Nova York il 10 giugno. Il 29 a Roma si sono messe in isciopero le sigaraie. A Roma il 30 ha avuto effetto, quasi completamente, la serrata dei fornai e delle botteghe di generi alimentari; ed anche a Milano il 30 la grande maggioranza dei fornai hanno tenuto chiuso. La sera del 28 è arrivata a Milano festeggiata una comitiva di studenti delle università tedesche. Il 28 a Milano la temperatura è salita a 38,1 all'ombra, massimo delle principali città d'Italia, e a Treviso si è avuto nello stesso giorno 38,5. Il 29 nel pomeriggio sono arrivati a Torino gli studenti tedeschi festosamente accolti. Il 28 a Niello Tanaro violento incendio ha distrutta l'antica chiesa. Il 25 il consiglio comunale di Bologna ha accettate le dimissioni, per motivi di salute, del sindaco, marchese Tanari, votandogli un ordine del giorno di encomio. La sera del 28 fu eletto nuovo sindaco l'avv. Nadalini. Il 24 a Pisa si è riunito il III congresso nazionale dei macchinisti e fuochisti ferroviari. Il 25 in Pistoia sono state rese nuove onoranze al senatore Pacinotti nel cinquantenario dell'invenzione del suo anello elettro-magnetico. In Arezzo il 30 è stato solennemente commemorato il IV centenario della nascita di Giorgio Vasari, con discorso commemorativo detto da Corrado Ricci. A Paderno Cremonese, dopo dieci giorni di sciopero le quaranta bambine della 3.ª elementare hanno il 24 ottenuto che rimanga fino alla fine del corso la maestra Maffioli, impedendo il ritorno della titolare Monti stata assente per malattia quasi tutto l'anno. A Porto Corsini di Ravenna nella notte sopra il 24 è avvenuta una rissa sanguinosa, con due feriti, fra operai, repubblicani e socialisti.

La sera del 25 a Parigi un duecento "giovani guardie rivoluzionarie„ hanno fatto il tentativo, respinto dalla polizia, di invadere il ministero di grazia e giustizia. Il 23 è stato arrestato il sergente di fanteria Bonafons, ritenuto autore di sabotaggi ferroviari sulla linea Bayonne-Tolosa fu riconosciuto essere egli da oltre un anno, sotto falso nome, direttore del giornale rivoluzionario *La Lotta sociale*. L'Accademia francese delle belle arti ha accordato il 26 il Gran Premio di Roma in scultura alla signorina Luciana Heuvelmans. Il 23 nel circuito automobilistico della Sarthe il Gran Premio di Francia è stato vinto da Hemery con una *Fiat*: a Fournier si è rovesciata la macchina ed è rimasto ucciso. Un terzo duello di Bernstein ha avuto luogo il 26 contro lo strillone del re, Pujô, rimasto ferito. In meno di 24 ore il fuoco, il 23, ha distrutti più di mille ettari della bella foresta di Fontainebleau. Il 30 a Parigi violento incendio ha distrutto l'edificio principale dei servizi elettrici della Compagnia ferroviaria del Nord: i pompieri non hanno potuto funzionare, mancando di acqua. Causa un corto circuito si è incendiato a Rennes il 30 il palazzo delle poste.

Il 24 ai Comuni grande tumulto degli unionisti ha accolte le dichiarazioni di Asquith sul proposito del governo di far esercitare al Re le sue prerogative per l'adozione del *Parliament Bill* senza gli emendamenti introdottivi dai lordi. Nuovi chiassi si sono ripetuti il 25 ai Comuni.

(Continua nella pagina seguente).

per parte specialmente dei liberali, contro gli unionisti. La sera del 2› Balfour ha pubblicato un proclama in cui, aderendo all'atteggiamento di lord Lansdowne, sconsiglia gli unionisti dalla resistenza nella questione del *Parliament Bil'*. La sera del 26 vi *fu* un grande banchetto di più che 350 parlamentari in onore dell'ottantenne conte di Halsbury capo del partito della resistenza; Joe Chamberlain mandò una calorosa adesione. Il 27 ai Comuni sir Edward Grey sulla questione albanese, ha invocato da parte della Turchia concessioni generose e liberali, augurando il consolidamento del nuovo regime ottomano e relegando l'ipotesi di un intervento delle potenze fra i casi più estremi. Ai Comuni Asquith il 26 ha fatto dichiarazioni in favore di un accordo fra Germania e Francia pel Marocco: l'Inghilterra non parteciperà alle conversazioni che nel caso in cui non riuscendo l'accordo, la questione rimanga insoluta, involgendo gl'interessi britannici. Il 28 è finito il circuito aereo della Gran Brettagna con la vittoria di Beaumont che ha coperti 1771 chilometri sotto la pioggia, la neve, il sole e contro il vento in ore 22.29'6", guadagnando i 250 mila franchi del *Daily Mail*.

L'assemblea costituente portoghese ha votato il 26 con voti 81 contro 76 la soppressione di tutti gli ordini cavallereschi di Portogallo.

Dal 24 in Anversa nell'industria della filatura della seta è applicato il *sho t-time*, per l'ultima settimana di ogni mese, mettendo a metà salario gli operai, stante la sovraproduzione.

La sera del 27 a Vienna grave incendio colposo presso la stazione della Nordbahn, seguito da esplosione di un deposito di petrolio.

Il 24 sono state riprese a Berlino le trattative fra il ministro Kinderlen Waechter e Cambon per la questione marocchina. Il 28 l'imperatore Guglielmo è ritornato a Swinemunde dalla sua crociera del nord. Il 29 il cancelliere dell'impero e ministro degli esteri si sono recati a Swinemunde ospiti dell'imperatore sull'*Hohenzollern*. Il 24 a Berlino al ricevimento nella Casa dei sindacati dei rappresentanti delle organizzazioni operaie francesi, il deputato sindacalista tedesco Legien ed Ivetot scambiaronsi dichiarazioni di solidarietà internazionale, contro ogni idea di guerra voluta dai capitalisti e dalle camarille di Stato. Ivetot il 27 fu espulso dal territorio germanico.

Il 2› a Slavianko l'aviatore Slu›renko, partito con passeggiero da Pietroburgo, è precipitato: l'aviatore è rimasto ferito e il passeggiero ucciso.

A Sofia il 28 il Congresso socialista ha approvato un appello al socialismo internazionale contro la politica dei Giovani Turchi.

Nel pomeriggio del 23 è scoppiato in Stambul un immenso incendio, ritenuto doloso, che in 24 ore ha distrutti un 400› edifici e ridotte senza abitazione un centomila persone. Un nuovo incendio scoppiò a Stambul la sera del 26 dietro la moschea di Yeni Dialmi. Il 28 la colonia italiana di Costantinopoli ha fatta una grande dimostrazione di simpatia al cessante ambasciatore italiano Mayor des Planches. Si ha dall'Albania che gl'insorti il 24 hanno battuto i turchi a Skaljè ed a Jezenica: invece gl'insorti sono stati respinti a Virmosa. Il 27 gl'insorti in 2500 attaccarono le posizioni turche a Goritza ed Argirocastro, ma furono respinti con pari perdite.

Il 29 è stato annunziato da Pietroburgo accordo intervenuto, auspice la diplomazia russa, fra Montenegro e Turchia: 1.° per la costruzione di una ferrovia da Scutari ad Antivari; 2.° per il prosciugamento del Lago di Scutari; 3.° per la rettifica del confine turco-montenegrino. Il 29 tra il governo turco e la regia francese a Costantinopoli, è stata firmata convenzione per la costruzione di 2000 chilometri di ferrovie in Albania e nell'Anatolia.

A Teheran il 23 è stato proclamato lo stato di guerra, ed un Comitato di salute pubblica ha proceduto a numerosi arresti politici fra reazionari. Il ministro russo a Teheran ha partecipato il 27 al governo persiano il suo intendimento che un eventuale conflitto tra fautori ed avversari dell'ex Scià avvenga a 30 chm. dalla capitale, e che se la guerra civile dovesse scoppiare a Teheran sarebbe difficile evitare un intervento russo. Si ha da Teheran, 30 che il Parlamento ha approvato all'unanimità il progetto di legge presentato da un gruppo di deputati, con il quale si promette una ricompensa di centomila tomans per la testa dell'ex-scià e una ricompensa di venticinquemila tomans per la testa di ciascuno dei suoi fratelli Salar el Daouleh e Choua es Saltaneh. Ha pure approvata una proposta presentata dal Governo con la quale si aumenta a 250 lire sterline annue l'onorario al capo della gendarmeria fiscale. Questa carica è stata offerta all'ex addetto militare presso la Legazione di Inghilterra a Teheran, maggiore Stokes. La prima spedizione inviata contro l'ex-Scià comprende 10,000 uomini di fanteria ed un forte nerbo di cavalleria. La colonna ha lasciata Teheran il 30 del pomeriggio. L'ex-Scià, che pare sia ora accampato presso Asterabad, in un recente proclama ha dichiarato decaduto suo figlio undicenne e nominato erede del trono suo fratello Choua-es-Saltaheh.

Si ha da Fez, 23, che la città è nuovamente minacciata da tribù ribelli, il sultano vuole partire per Rabat, il console germanico è partito improvvisamente. Per le questioni marocchine annunzinsi avvenuto il 25 l'accordo fra Spagna e Francia sulla base di non permettersi più da parte della Spagna l'arruolamento di soldati sceriffiani; e di non opporsi più gli spagnuoli al passaggio attraverso la regione di Elksar dei viaggiatori diretti a Tangeri provenienti da Fez.